

# *The London Project*

*Lucia Ialota*

*Giovanni Guarise*

*Mauro Munafò*

*Martina Picardi*

*Giorgia Rossetto*

*Gabriele Stevanin*



*Alle nostre mamme che ci hanno sostenuto con i loro splendidi sorrisi.  
Ma che non sanno nulla di blog e affini,  
quindi all'università,  
al nostro affezionato corso di laurea che ci ha permesso di...  
finire ogni Carnevale sepolti dai libri.  
Allora a noi stessi,  
giovani menti prolifiche,  
teste fine che in questi mesi avremmo voluto sbatacchiare le une  
contro le altre,  
ma non lasceremo che l'infida modestia abbia la meglio su di noi e ci  
godiamo il frutto delle nostre fatiche.  
Come? Dobbiamo mettere almeno una dedica esterna?  
Beh, all'unanimità scegliamo di dedicare questo lavoro al Bar  
Paradise  
che ci ha rifornito quotidianamente di brioche, caffè e altre bontà che  
c'hanno dato l'energia per ideare e portare avanti il progetto!*



“In questo gioco, sarai un Dio”  
Peter Molyneux, *Black & White*, 2001



## [Prefazione]

*London Project (LP)* nasce pressappoco tre mesi fa dalle menti di sei studenti del corso di laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Padova.

Sostanzialmente si tratta di un progetto a metà tra un blog a multiutenza e un libro, ambientato nella Londra dei primi anni Cinquanta del Novecento.

La situazione di partenza era costituita dall'esistenza di sei personaggi, interpretati dagli autori del progetto, ai quali se ne sono presto aggiunti altri, nati dalla fantasia dei nuovi iscritti a *London Project*. L'utente che decide di entrare a far parte della Londra novecentesca, non deve fare altro che lasciare libero sfogo alla propria fantasia, dare una breve descrizione del personaggio da lui creato (quindi generalità, tratti principali della personalità e magari una fotografia che permetta l'immaginazione, a grandi linee, dell'aspetto del nuovo arrivato) e immergersi nell'atmosfera tamigina. In questo modo ogni *londinese*, post dopo post, potrà sviluppare la propria vicenda personale coerentemente a quella di partenza e a quella degli altri personaggi.

Come in ogni blog, anche su *London Project* chiunque può lasciare un commento alle varie vicende pubblicate. Tramite questa sorta di feedback, il blogger che ha postato può ricevere pareri, consigli, complimenti o critiche costruttive da parte di qualsiasi utente (non necessariamente iscritto a *LP*); in altre parole, egli può capire quanto la storia del proprio personaggio coinvolge i lettori.

*London Project* dispone anche di una *tag board*, strumento a metà tra una chat e un forum, creata appositamente per la comunicazione immediata di notizie dal mondo tamigino, per eventuali domande, dubbi, chiarimenti che possono nascere e, perché no, per la semplice interazione tra gli utenti.

Gli autori del blog hanno infine inserito gli *indici di gradimento*, una sezione dove, con un semplice click, è possibile votare (una volta al giorno) il proprio personaggio preferito, scelto sia tra quelli degli autori che tra i personaggi esterni.

*London Project* è un'idea che prende spunto dalla tradizione del gioco di ruolo online (GdR), momento in cui gli utenti si spogliano della loro reale identità per interpretare con la maggior coerenza possibile un personaggio fittizio all'interno di una storia.

Tuttavia questo progetto, al contrario degli ordinari giochi di ruolo, cerca di dare quanta più libertà possibile a chi ha voglia di scrivere e di inventare una storia e per questo motivo il regolamento presente all'interno del blog è tutt'altro che restrittivo. Sostanzialmente è richiesta la modalità di scrittura dei post in terza persona, al tempo passato remoto, il mantenimento di una situazione realistica all'interno di Londra (quindi niente personaggi per così dire "insoliti", come alieni,

supereroi e affini!) e una certa coerenza con l'epoca corrente e con le vicende degli altri *londoneers*. Seguendo queste semplici direttive, è possibile dare vita a una nuova realtà, anche totalmente svincolata dal corso degli eventi che ha realmente avuto luogo dopo il 1951.

Se è vero che *London Project* nasce come un semplice blog a multi utenza, è altrettanto vero che, rispetto al suo esordio, esso è cresciuto ed è tuttora in fase di ampliamento. Ciò perché gli autori hanno ben pensato di arricchire questo piccolo mondo virtuale, tramite l'ausilio di altri media.

In primo luogo abbiamo assistito all'aggiunta del *London Project Podcast (LPP)*, un archivio di contenuti multimediali di tipo audio che hanno la caratteristica di poter essere fruiti in qualsiasi momento, poiché sono pubblicati su un sito internet ([www.radiopodcast.it](http://www.radiopodcast.it)). Grazie a questo new medium, ogni utente può registrare vocalmente i propri post e, qualora lo desideri, può aggiungere un sottofondo musicale per le proprie parole, rendendo così disponibile la vicenda del proprio *londoneer* anche in versione audio. E' comunque assodato che, servendosi di *London Project Podcast*, l'utente conferisce un tocco in più di personalità al proprio personaggio, il quale viene "inquadrato" con più facilità da parte degli altri partecipanti.

A scopo illustrativo e pubblicitario, inoltre, è stato ideato anche il *London Video Trailer*, un emozionante collage di Londra, condensato in tre minuti di spot e accompagnato dalle note di "Mad World", di Gary Jules. Il video è disponibile (e scaricabile) su [www.youtube.com](http://www.youtube.com), <http://video.google.it/> e naturalmente è cliccabile dalla stessa home page di *LP*, <http://londonproject.splinder.com>.

*London Project* si appoggia anche a [www.myspace.com](http://www.myspace.com), un sito di *social networking* dov'è possibile creare la propria pagina personale, completa di immagini, video e descrizioni di sé. Grazie a questa piattaforma, ogni utente può generare la personal page del proprio personaggio, dando notizie più dettagliate su di esso. Inserire il proprio *londoneer* su [www.myspace.com](http://www.myspace.com) conferisce una certa notorietà (potenzialmente a livello mondiale) al personaggio in questione e allo stesso *London Project*, il quale oramai, vista la molteplicità di media ai quali è connesso, può essere denominato a pieno titolo *London Multimedia Project (LMP)*.

Ultimo medium, certamente non per importanza, legato a *LMP* è il qui presente libro, il *London Book*, primo di una serie (speriamo lunga!) di raccolte dei post di tutti gli iscritti al blog, creato per far conoscere questo nuovo progetto anche alle persone che non hanno un rapporto assiduo con la rete internet e col mondo dei blog.

Buona lettura!

## **[Personaggi]**

### **Marlene Carstairs**

Giovane inglese di venticinque anni. Scienziata, membro di una società segreta londinese con lo scopo di bloccare con ogni mezzo la divulgazione di scoperte scientifiche pericolose. Violinista di spicco, utilizza spesso le tournées come copertura per altre missioni. Di carattere scostante e irascibile. Costantemente accompagnata da un anziano mentore che si finge suo segretario.

### **Henry Gauchet**

Parigino di nascita, trasferitosi a Londra da qualche anno, in seguito alla morte dei suoi genitori. Scrittore di professione, nel tempo libero ama dilettarsi dipingendo i propri stati d'animo, il suo modo di vedere il mondo. Strano ventottenne dal carattere scontroso e lunatico che a volte lo fa apparire presuntuoso e spavaldo. In realtà è umile, riflessivo e sognatore.

### **Emily Jones**

Emily Jones ha 25 anni, è nata e vive a Londra. Lavora come pasticciera nella pasticceria di sua proprietà, EMILY CAKE SHOP. E' specializzata nella preparazione di dolci e pasticcini inglesi, ma nel suo negozio si possono trovare torte e delizie di tutto il mondo! Il suo hobby è viaggiare. Emily è spesso indecisa, a volte poco altruista ed eccessivamente seria. Ma è anche una persona molto leale ed estroversa, spesso molto ottimista.

### **Roman L. Mesovic**

Roman L. Mesovic fu tenente dei corpi speciali dell'armata rossa. Nato a Kiev nel 1915 ha sposato la causa comunista sin da giovane, arrivando a macchiarsi di atroci delitti in nome dei suoi ideali. Ingaggiato per eliminare una talpa nel PCUS, scopre troppo tardi di essere stato usato per fini politici. Tradito dal suo paese e senza nulla più in cui credere decide di rifugiarsi a Londra con Wolf, il suo fedele fucile, alla ricerca di un nuovo scopo per cui vivere e per cui morire. Ma il passato che vuole dimenticare busserà presto alla sua porta.

### **Vito Gambino**

Vitantonio Gambino, per tutti Vito. Nato in Sicilia 48 anni or sono, trasferitosi a Londra da una quindicina d'anni, appartiene ad una delle più antiche e potenti famiglie siciliane. Nei quartieri della città londinese è inserito nel mondo della prostituzione, del contrabbando, della corruzione, oltre che nel business della protezione, dei favori e, soprattutto, del gioco d'azzardo. Prima ancora di una organizzazione criminale, Vito fa parte di una "organizzazione di potere", dove la principale garanzia di esistenza non sussiste tanto nei proventi delle attività illegali, quanto nelle alleanze e collaborazioni con funzionari dello stato, in particolare politici, nonché del supporto di certi strati della popolazione. E' una persona di poche parole, astuta e scaltra, dotata di un acuto senso dell'umorismo velato spesso da un sottile sarcasmo. E' un uomo d'onore, conosciuto e rispettato; in lui vi è poco spazio a sentimentalismi, è cinico e vendicativo. Inseparabile dal suo soprabito nero nel quale non manca mai nella tasca destra una bottiglietta di brandy.

### **Luana Crouch**

Prostituta di quarant'anni. Ragazza passionale e inquieta, ha conosciuto il mondo della prostituzione andando a conoscere di persona le signore che lavoravano per un protettore, suo vecchio amico, brutalmente assassinato per motivi misteriosi. Quando il padre muore in guerra nel '42 e la sua famiglia si trova improvvisamente a dover affrontare i problemi della miseria, decide di diventare prostituta lavorando in piena autonomia. Cacciata di casa dalla madre, Luana è riuscita nel corso degli anni a costruire un grosso giro di clienti, diventando una delle prostitute più affermate della città e sentendosi pienamente realizzata.

### **Eliza Wolff**

Dimostra diciannove anni, ma a nessuno è dato conoscere la sua vera età. un soprannome, Kay, che non è altro che una maschera. alta solo un metro e quarantasette, perennemente con lo sguardo perso nel vuoto, passeggia per Londra indifferente al mondo, pur essendo in esso inclusa. Nella sua stanza, compone. Passa il tempo a scartare musica, che ormai ricopre ogni angolo del suo monolocale. Porta al polso un bracciale in oro, decisamente pesante, che custodisce il segreto della sua vera identità. Ama le stelle, più di ogni altra cosa. Passa quasi tutte le notti a vagare per la città, fissando il cielo, alla ricerca di qualcosa. Malinconica, abitudinaria, solitaria. Lavora in una piccola libreria, poco famosa e molto polverosa. Passa le giornate a spolverare copertine e a fantasticare sulle storie in esse narrate.

### **Giorgio Maria De Lorenzo**

24 anni Italiano Lascia la sua famiglia all'età di 21 anni. Non sopportava la loro ristrettezza mentale. Ma soprattutto non sopportava il padre. Lui e la vita che gli aveva steso sotto ai piedi. Gli studi di medicina avviati dopo il miglior liceo privato della città, le feste piene di personaggi anziani illustri e quel rigore mentale così in contrasto con la sua personalità. Lui è un idealista, cerca sempre di vedere il meglio nelle cose, è aperto a tutte le esperienze che possono migliorare questo mondo. E' uno nato nel 1927. E sopravvissuto quanto basta per farlo pesare agli altri, per molto e molto tempo. Aveva quindi deciso di abbandonare gli studi di medicina, andarsene d casa, con i suoi pro e i suoi contro, sfruttare uno dei pochi talenti che gli erano stati regalati: la scrittura. Cerca fortuna nel giornalismo. Ha finto di parlare l'inglese, lo spagnolo, il francese, il tedesco, il giapponese... scimmiottando espressioni ascoltate da piccolo alla radio, ancora senza senso per lui... Non pensava mica di farcela, sperava, ma... E così si è ritrovato apprendista inviato all'estero. Curioso per natura, molto attento ai particolari, incline all'innamoramento quanto allo sconforto, mette tutto l'entusiasmo possibile nelle cose in cui crede.

### **Kain**

Kain è un è il nome di un barbone che non ha più cognome, non sa più quali siano le sue radici. Probabilmente ha perso tutto con la guerra, non sa chi è e per chi combatteva, non sa più per chi o cosa credere. Egli odia, egli ama, egli implora, egli cerca e questo è tutto il suo avere. Oltre ad una Bibbia che si ritrova in tasca, e da cui si è ribattezzato. Cercherà di risalire da tutta la spazzatura che ha visto e in cui vive, si chiederà se è possibile cominciare una vita dopo averne avuta un'altra, perchè stavolta un uomo non può farlo con degli occhi ingenui. Si può nascere con lo sguardo filtrato? Un uomo ricostruisce la sua vita mentre una città ricostruisce se stessa.

### **Sir Edgar Atheling**

Nato nel 1899 in una famiglia benestante, rappresenta il tipico esempio di conservatore inglese. Alla fine della prima guerra mondiale, combattendo in Francia conobbe Marie Louise che divenne sua moglie. Nella seconda guerra mondiale divenne un famoso ammiraglio della Royal Navy. Pagò a caro prezzo la guerra, infatti in seguito ai bombardamenti su Londra morirono sua moglie e il suo figlio minore William. Edgar ora vive con sua figlia Lucy nella campagna londinese coltivando il suo orticello, mentre nel suo tempo libero scrive poesie e memorie sulla guerra e sulla solitudine. Sotto i suoi baffi bianchi appare come un uomo rude e scontroso, e nel suo sentirsi aristocraticamente superiore alla folla, si intravedono i tipici tratti di un uomo distrutto dalla guerra. Gli unici amori che gli rimangono sono la figlia, la poesia e la patria inglese. Tutti ovviamente posti in secondo piano rispetto alla ferrea fede in Dio. Nutre un odio profondo verso la scienza (che non comprende) e i filosofi (che comprende ancor meno) e fugge dalla politica per vivere in tranquillità nel lento trascorrere degli anni.

### **William Cosworth**

24 anni, gallese. Il padre, possessore di una fonderia, è diventato ricco e un influente uomo d'affari durante la grande guerra; forse per sue pressioni il figlio viene riformato e non spedito in guerra. La madre, ex attrice, gli ha insegnato l'amore per le arti nonché pianoforte e chitarra. Cresciuto all'ombra del padre e messa da parte una ingente somma di denaro, decide che il 1951 è l'anno giusto per trasferirsi in una Londra in piena rinascita intellettuale, che fin da piccolo vedeva solo come "la grande città dove un giorno andrò". Una volta arrivati, si concede ai lavori più "umili": magazziniere, guardiano notturno, cameriere... dimenticando l'enorme fortuna accumulata in precedenza. È pianista in un'orchestra di un piccolo teatro londinese. Definito genio e sregolatezza, di buon cuore, duro quando la vita lo richiede.

### **Alberto Franceschetti**

Nato in un paesino della provincia veneta nel 1918. Finisce le scuole elementari grazie al sacrificio dei genitori che hanno dovuto coltivare i campi da soli finchè lui studiava. Fino ai 15 anni rimane ad aiutare i genitori nel lavoro nei campi; il che gli procura un corpo discretamente allenato che decide di sfruttare meglio trasferendosi in città. Qui viene conquistato dall'ideologia fascista e nel '24 si iscrive al Partito. Durante la Seconda Guerra Mondiale presta servizio nei Carabinieri combattendo sul fronte albanese e russo. Alla fine della guerra Alberto si ritrova tradito dal suo paese, senza più nessuno da abbracciare e nulla con cui vivere. Seppellisce i suoi genitori ed emigra a Londra nel '48. Dopo alcuni mesi in cui si arrangia tra lavoretti saltuari e l'imparare la lingua arriva la sua occasione: il concorso per diventare agente di Polizia; lo passa e così da ormai 3 anni lavora come agente o "bobby" che dir si voglia nel sobborgo non certo facile di South Kensington. E' un ragazzo giovane che crede nei suoi ferrei principi morali e negli ideali di giustizia che lo portano ad amare il suo lavoro. Al momento vive nel dormitorio della caserma ma ha in progetto di prendere casa in quartiere. E' un romantico e un sognatore.

### **Alex Ratford**

Alex è un bambino di nove anni che ha vissuto in una piccola cittadina nei pressi di Londra le atrocità della guerra sulla propria pelle. Ha ingiustamente perso entrambi i genitori durante i copiosi bombardamenti ivi avvenuti, ma non si è mai rassegnato all'idea che i suoi potessero tornare, da un momento all'altro, a ricomporre quella che, una volta, era una famiglia felice. Attualmente vive nella capitale inglese, ospitato da un ricco zio, che non ha mai mostrato interesse per le tristi vicende della guerra ne per i legami parentali, ma che è stato costretto dalle circostanze ad accogliere il nipote. Alex, un tempo vivace ed allegro, non riesce ad accettare la vita che conduce, le sue giornate sono noiose ed è sempre incalzato dai rimproveri del vecchio parente; per questo appare ai più come un ragazzino triste e smarrito. Sogna una vita migliore ma, al momento, non può fare molto per cambiarla...

### **Nicholas D. Wolfwood**

Di origini scozzesi, non c'è dato sapere molto sulla sua infanzia, a parte che ha vissuto in Scozia, in Galles e in Irlanda nei suoi primi 13 anni di vita, per poi trasferirsi in modo definitivo nella capitale inglese. La sua instabilità mentale lo porta spesso a mentire e a crearsi una maschera. Dopo aver partecipato come aviere al secondo conflitto mondiale è attanagliato dagli incubi, che lo ossessionano e lo accompagnano ogni notte, portandolo ad uno stato di schizofrenia, che riesce solo a mascherare nel flebile tentativo di portare avanti un'esistenza maledetta. Odia la guerra con tutto se stesso, per ciò che gli ha tolto e per ciò che gli ha lasciato; un'anima corrotta, sdoppiata, vendicativa, insensibile, ma così tanto bisognosa di sentirsi ancora viva e importante. Cerca uno scopo e dovesse mettersi contro la sua stessa natura lo troverà!

### **Aldwin**

Nato in un paesino sconosciuto ai più della Scozia meridionale, non ha vissuto fino a quando non ha deciso di morire. Brillante filosofo in vita, ha scoperto che l'uomo è antidoto alla felicità. Finta la propria morte con un funerale al quale ha partecipato sia come invitato che come ospite d'onore, vaga oggi per l'Inghilterra, alla ricerca di qualcosa che non vuole trovare.

### **Harvey Bridge**

Harvey Bridge, nasce a Londra, nel 1895, da una delle famiglie più in vista della società londinese. I Bridge sono i proprietari di zolfataie, cinematografi, giornali e gestiscono metà delle bische clandestine della capitale del Regno Unito. Harvey, tipico esempio di rampollo eclettico, è l'erede unico della potenza industriale dei Bridge. Il suo posto e il suo potere lo hanno ben presto deviato dagli iniziali scopi illuminati, portandolo ad affiancarsi a delinquenti della peggior specie. Pare che sia di casa tra le file della mala del Soho, e pochi osano mettersi contro di lui. Sposato, sebbene sia di pubblico dominio la sua relazione extraconiugale con l'attricetta Dana Howitt, ha due figli, seppure le tracce di uno dei due, il giovane William, si siano perdute da quando Harvey lo cacciò di casa all'età di 20 anni per la sua presunta frivolezza. Poco si sa di quest'uomo tenebroso, che copre le sue malefatte grazie al controllo dei media. Di certo però, la sua fame di potere non si fermerà adesso. E' sicuro che il buon vecchio Bridge starà tramando di avvicinarsi ai peggiori criminali che Londra conosca, così da ottenere finalmente il predominio totale sulla City.

[venerdì, ottobre 13] Marlene Carstairs

1951

«Una discreta giornata!» proferì James Stirling scostando appena la tenda dal finestrino. Ottenne come risposta un mugugno d'assenso dalla ragazza che gli stava seduta di fronte, nello scompartimento del Brackhampton - Londra delle 16 e 33.

Marlene Carstairs alzò per qualche istante lo sguardo dal quotidiano che teneva poggiato sulle ginocchia, per dare una rapida occhiata al paesaggio che scorreva dietro il finestrino. Il cielo era di un quieto color grigio che non minacciava pioggia. Poteva senza dubbio essere definita una discreta giornata, pensò Marlene. L'aria sembrava immobile e tranquilla, come se le campagne, le case e persino le poche auto che camminavano lentamente nelle straducole in lontananza fossero invischiata in una consapevole attesa.

«Sembrate turbata, Marlene» asserì James con un mezzo sorriso piuttosto bonario. Marlene scosse la testa «E' come se anche il tempo ci stesse dando tregua» «Tregua?» chiese James, piuttosto divertito «Sono passati sei anni dalla fine della guerra, e tutta l'Inghilterra sembra una massa indistinta di formiche laboriose che si muovono al rallentatore. Un minuto per distruggere un quartiere, un decennio per ricostruirlo». James sospirò «Fosse solo questione di quartieri... », Marlene lo interruppe «Risparmiatevi le ovvietà sul mondo che non è più lo stesso, Stirling. Questa è una nazione di gente pigra che si nasconde dietro la propria flemma per non ammettere che si sente spiazzata. Spiazzata dal fatto che il progresso ha potuto aiutarli a difendersi, ma per ricostruire occorre unicamente olio di gomito». James sospirò «E' probabile che abbiate ragione, ma del resto dietro ogni scienziato vi è un pigro che vuole ridimensionare lo sforzo per ottenere un risultato» «Come siete arido, Stirling. Il vostro pragmatismo fa di voi un perfetto inglese, sì. Forse avete ragione, ma non vi permetto di parlare per me». James sorrise «Ho più del doppio dei vostri anni, e sono cambiate molte cose in tutto questo tempo. Non posso che augurarvi che a voi non accada. Ora credo sia meglio smetterla con questi discorsi, credo stia per arrivare il controllore». Marlene gli lanciò uno sguardo traverso, prima di tornare a leggere distrattamente il giornale.

**[sabato, ottobre 14] Henri Gauchet**

«Finalmente posso prendermi una pausa senza sentirmi dannatamente in colpa», disse tra se Henri, sfilandosi gli occhiali. Si strofinò gli occhi e spense la lampada che illuminava la sua scrivania, ricolma di fogli di vario tipo, appunti disordinati, una macchina per scrivere e un portacenere contenente fin troppi mozziconi di sigarette, evidenti segni di stress e tensione. Si diresse lentamente in cucina, il passo lento e lo sguardo stanco, e, versatosi un'abbondante tazza di caffè, spostò delicatamente la tenda che copriva il vetro della finestra.

Gli piaceva dannatamente guardare il mondo da una finestra, si sentiva protetto da quel vetro e dalle pareti del suo monolocale e poteva osservare tranquillo la gente, la vita che malgrado tutto andava avanti...

Finito il caffè si accese l'ennesima sigaretta e diede libero sfogo ai suoi pensieri, lasciandoli fluire senza un ordine preciso.

E gli tornò in mente l'ultima volta che abbracciò sua madre... «Dio, quanto era bella, mia madre...era una donna perfetta, infinitamente dolce...a volte un po' insicura, ma estremamente sensibile... ». Henri chiuse gli occhi e in un attimo fu nuovamente catapultato in una serie di ricordi d'infanzia, di momenti passati insieme a lei, di risate, di corse, di baci della buonanotte... «Mi manchi, mamma... », sospirò trattenendo una lacrima. Aprì gli occhi, diede un ultimo tiro a quella malinconica sigaretta e si diresse verso il suo studio.

Puntuale squillò il telefono. «Oh no! Fa che non sia Patrick...non adesso... ». Alzò timoroso la cornetta.

«Ehi Henri, ma si può sapere dove sei finito?? Lo sai domani che giorno è? Sì che lo sai, non fare il finto tonto, è il giorno della consegna!!E spero non succeda come al solito, Henri, perché lo sai benissimo che non è professionale, senza tener conto che... ».

Henri riattaccò, non gli diede il tempo di ultimare il discorso, quel discorso che Patrick, migliore amico nonché editore, gli ripeteva il giorno prima di ogni consegna. Henri odiava con tutto il cuore quel tipo di telefonate, quelle frasi piene di fretta e Pat non l'aveva ancora capito che non era la cosa migliore stargli col fiato sul collo.

«Non lo capirà mai, che così ottiene solo il contrario di quello che vorrebbe!! Proprio non c'arriva, eh.. », asserì Henri. E, tra una sigaretta e l'altra, ricominciò freneticamente a battere i tasti della sua Continental, imprecaando contro gli editori e le loro dannate scadenze.

**[domenica, ottobre 15] Emily Jones**

Un sole pallido entrava dalla piccola finestra della cucina dell'EMILY CAKE SHOP illuminando a malapena un mucchietto di soffice farina e alcune uova. «Devo assolutamente ricordarmi di fare una lista di tutto quello che mi serve, le ciliegine iniziano a scarseggiare...» pensò Emily mentre preparava uno dei dolcetti più apprezzati dai bambini, il fairy cake. Era sicura che il successo di quel dolcetto derivasse dalla glassa che ricopriva il muffin e per questo cercava di metterne il più possibile. La cucina della pasticceria era per Emily una seconda casa, infatti nessuno poteva entrarvi senza il suo permesso. Gli ingredienti erano disposti con meticolosità e niente era mai fuori posto. Ad un tratto sentì il suono del campanello appeso alla porta della bottega: qualcuno era entrato. Si pulì le mani dalla farina e si affrettò a raggiungere il bancone; il postino stava frugando tra le varie lettere da recapitare.

«Buongiorno signorina Jones! Splendida giornata, non trova?»

«Buongiorno a lei! Adoro questo sole!»

Il postino lasciò una lettera sul bancone e se ne andò salutando. Emily lesse subito il mittente: era Rosemary, la sorella maggiore che da qualche anno viveva a Maidstone con il marito. Le due sorelle si scrivevano spesso ed erano molto legate. Nonostante Emily fosse molto curiosa di conoscere il contenuto della lettera, dovette riporla in cucina. Era tardi, doveva finire i fairy cake e doveva ancora preparare alcune torte.

**[lunedì, ottobre 16] Roman L Mesovic**

«Terra... Finalmente» sospirò Roman quando la densa nebbia Tamigina lasciò finalmente intravedere la sua meta dopo un viaggio tanto sofferto. Quella Londra tanto maledetta ed oggi così desiderata era diversa da come la immaginava, ma questo fu l'ultimo dei suoi pensieri.

Agitato da un improvviso timore, affondò le mani nelle grosse tasche della sua giacca nera e ne tirò fuori un portafoglio di cuoio. Al suo interno un documento falso recita la sua nuova identità: «Darek Marzena...polacco.... 45 anni» rilesse telegraficamente, con una smorfia da cui trapelava una certa insofferenza per quella età inutilmente contraffatta. Era sempre stato fiero dei suoi 37 anni, portati molto bene a giudizio di tante sue donne, e poco gli andava di doverne dichiarare tanti di più. Della sua vecchia vita Roman portava con sé solo tanti rimorsi e naturalmente il fedele Wolf, un AK-47 complice di tanti gloriosi delitti ed ora nascosto in una grossa borsa bianca. Che fosse una punizione per esser stato sempre così preciso nello strappare vite altrui? «Credo proprio di sì» sembrava rispondere Roman tra sé e sé. Wolf era sempre stato un tipo freddo. Ma era giusto che così fosse.

Con Roman e Wolf alcuni vestiti e poche migliaia di dollari, ultimo ignaro regalo dell'Unione Sovietica. «Magari non se ne accorgono, indaffarati come sono a navigare nel mare di mazzette del Cremlino» pensava Mesovic divertito.

Pochi minuti dopo il Traghetto attraccò nei docks Londinesi. La puzza di acqua e carburante disgustava Roman che, prese le valigie, si allontanò di buon passo fino ad una piccola panchina di legno a poche decine di metri di distanza. Sedutosi nel suo solito modo, schiena leggermente curva in avanti e gambe poco divaricate, prese dalla tasca superiore della sua giacca un malconcio pacchetto di Belomor Canal Strong. Ne tirò fuori una bionda umida e fredda per il viaggio, solo lontana parente di quella che aveva acquistato a Stalingrado. Se la portò alla bocca e la accese con un fiammifero nascosto nello stesso pacchetto. Tenendo la bionda tra pollice e indice destro aspirò forte il fumo e, mentre una nuvola di nicotina, petrolio e chissà quale altra schifezza, gli usciva calda dalla bocca, pensò a quale sarebbe stata la sua prossima mossa.

**[mercoledì, ottobre 18] Kain**

**Good Morning**

Uuuuhrrrrhhh Uhm. 'morning. Che giorno è? Devo andare in ufficio, devo scaldare la colazione, devo. Autoironico idiota. Non ho un ufficio. Non ho un lavoro. Non ho una mogliettina con le sue infelici zuppe da casalinga infelice che mi guarda come una foglia secca al mio rientro. Un barbone, sono uno spermatozoo vagante per i vicoli, in cerca di fecondazione, un ratto in cerca di qualcosa da mordere. E infettare, infettare con il mio malumore, guardatemi schifosi **GUARDATEMI** un po' di attenzione, lo sguardo è una fetta di pane, almeno questa, datamela. Vi prego. Siete nella mia casa, il mondo e l'improvvisazione, in via London. London town, London e la sua nebbia. London e la mia nebbia. London in ricostruzione, anche essa uno spermatozoo sparato alla velocità di un proiettile prima che prevalga la disperazione, per sopravvivere. Ne ha presi di proiettili London, al posto di chi ordinava. Ma London town è un grembo, un grembo forellato ora. Abbracciami, conservami e fammi spiare dai tuo fori la luce fuori, per poter sognare. Non ho un cazzo di niente. Ah ah, pensavo **KAAAA KAAAA**, pensavo che un giorno dovrò ricordare il mio cognome, ne ho tempo per pensarci, ho un sacco di tempo perché non vado nell'ufficio che non ho e non devo far preoccupare la moglie zuppa. Ahhh, una zuppa calda, mi ci farei un bagno, e lo berrei fra due seni, lenta discesa sulle mie labbra, sorseggio, brindo perché son vivo. Amore. **Kaaaa Kaaaa**. Ho solo questa Bibbia in tasca, l'altra sera ne ho scelto un nome: Kain. Caino. Sono disposto ad uccidere mio fratello per l'Amore e la Grazia di Dio. La mia esistenza è un paradosso, che esisti a fare se non esisti. Mi viene da pensare che forse ero un prete. Chissà, nella mia testa, nel mio cervello raggrumato quanti segreti di quanti peccatori conservo, quante cose mi avranno confessato, pensieri. Desideri. Peccati. Rancori, confessateli a me come fareste con una madre che vi accarezza la testa e che vi da un'altra possibilità. E ora, ora non ricordo chi sono **KAAAF KAAAF** (dannata tosse), non ricordo chi sono e non ricordo i vostri peccati, e siete liberi, come anime evase dalla prigione, perché non ricordo cosa e come farvi scontare. Andate. **Kaaaa Kaaaa**.

### **[mercoledì, ottobre 18] Sir Edgar Atheling**

Le ombre erano appena apparse nel terreno e giocavano con le fronde degli alberi e le pozzanghere sull'asfalto, rincorrevano le varie tombe e si riposavano dietro la piccola chiesetta di Coleridge Street. I passi tardi e lenti scandivano un' andatura altezzosa e fiera ma lo sguardo basso e cupo tradiva la quotidiana ripetizione di questo cammino.

«The curfew tolls the knell of parting day, The lowing herd winds slowly o'er the lea».

Edgar ripeteva a voce bassa questi versi iniziali della poesia nota a tutti gli inglesi: "ELEGY WRITTEN IN A COUNTRY CHURCH-YARD". In verità molti se l'erano già scordata e persino lui non ricordava alcuni versi.

La ripeteva ogni mattina da quando aveva saputo della morte di sua moglie, così come ogni mattina si svegliava poco prima dell'alba e andava al cimitero.

«Left the warm precincts of the cheerful day, Nor cast one longing lingering look behind?»

Raggiunse le tombe della povera moglie e del figlio che giacevano l'una accanto all'altra e brillavano della luce opaca del sole , che ha già visto troppo e per troppo tempo è stato oscurato dalle macerie e dalla polvere che si sollevava sopra Londra. Si inginocchiò piano tra le due tombe e per un quarto d'ora pregò.

Al rialzarsi sentì i primi sintomi della vecchiaia ma non ci fece troppo caso. Ripercorse la strada del ritorno senza modificare i propri passi.

Quel giorno accadde un fatto insolito per il vecchio Edgar. Percorrendo la solita strada sentì un profumo dolciastro proveniente dalla sua destra. Alzò lo sguardo e notò l'EMILY CAKE SHOP. Ne fu decisamente attratto, ma tutto questo durò una manciata di secondi, poi girando pigramente la testa verso il basso riprese a camminare.

Arrivato a casa, tagliò una rosa bianca dal giardino del signor Devon, entrò nella stanza della figlia, posò la rosa sul comodino e baciò la sua principessa sulla fronte.

**[mercoledì, ottobre 18] Alex Radford**

### **Atto Primo**

L'atmosfera tetra della casa infastidiva sempre il piccolo Alex di ritorno dalla scuola, specialmente nelle rare giornate in cui la famosa nebbia tamigina lasciava il posto ad un sole ancora tiepido ma che bastava a mettere di buon umore gran parte dei cittadini londinesi, intimoriti dall' impellente arrivo del rigido inverno.

Fra questi non vi era di certo Sir Frings, lo zio che, seppur contro voglia, aveva dovuto accogliere Alex fra le sue mura, un signorotto inglese che difficilmente si faceva influenzare dalle emozioni. Egli accolse l'arrivo del nipote, accompagnato dal fedele maggiordomo, con il solito esauriente borbottio, che corrispondeva probabilmente al saluto più affettuoso che gli potesse uscire dalla bocca. Alex, quasi roboticamente, si diresse verso la sala da pranzo dove si aspettava di trovare, sopra un tavolo tutt'altro che imbandito, la sua solita zuppa di minestre, d cui una volta andava matto, ma che ora rappresentava il simbolo della sua prigionia.

Tuttavia l'eccezionalità del giorno lo convinse ad avvicinarsi verso il vecchio lord in un modo che risultò null'altro che timido e impaurito: «Sai zio, oggi è il mio compleanno...». La risposta di Sir Frings fu simile a quella che si aspettava: «In questa casa non si festeggia nessuna occasionalità, dovresti saperlo ormai». «Uffà - pensò Alex - La mamma mi avrebbe preparato il mio dolce preferito!», e con un gesto di stizza mise da parte il piatto, ancora colmo, mentre dal suo viso scendevano le prime lacrime.

**[giovedì, ottobre 19] Giorgio Maria De Lorenzo**

**Dall'agenda di Giorgio**

Giornata piena oggi. E quando mai non lo è?! Sono le...17:43 e questo è il primo attimo di pausa che ho da questa mattina. Ma per chi mi hanno preso qui?!? Ho capito che qui c'è un mondo da ricostruire, ma chi l'ha detto che devo ricostruirlo tutto io?!? Bhe, comunque, devo ricordarmi di sbrigare alcune cose personali. Ormai non faccio altro che lavorare, lavorare, lavorare. E quando ho due minuti liberi, o mi lamento del lavoro, come adesso, o faccio qualcosa per migliorare il mio lavoro. Basta! È deciso, devo prendere una pausa, trovarmi un angolo di paradiso e magari un bel angioletto biondo con la terza di seno. Ma prima, ricapitoliamo il planning di oggi:

- Intervista al capo chef dell' Ye Olde Cheshire Cheese in Fleet Street, Fatto
- Prendere contatti per interviste reduci – Fatto
- Prenotare posti per Cena del direttore – Riprovare più tardi
- Informarsi sul campionato - fatto
- Scrivere lettera a casa – da fare
- Pagare l'affitto – da fare (no money)
- Ore 18 – incontro con A. al St. James Park
- preparare contatti per Statuto dei Rifugiati
- Ore 21.00 corso di Giapponese – ( noooooo!!!)
- Contattare R. Sanchez

Ah, e devo ricordarmi di comprare un diario vero e proprio. Continuare a scrivere appunti in questa agenda di lavoro non va per niente bene. Ma, visto che al momento non ho di meglio... Purtroppo sembra che questa settimana l'inter abbia perso, 1 a 0, contro il Napoli, mentre i cugini vincevano 2 a 1 con la Samp. Ah, ultima cosa...per imparare meglio le lingue continua a leggere libri col testo originale.. Ho letto “assassinio alla cattedrale, di Eliot... Il genere è teatrale, dunque deve piacere. I testi sono molto molto belli, di una lirica dolce e a tratti malinconica, in particolar modo per la voce del Coro. Leggere questo testo mi ha fatto venir voglia di approfondire la lettura di Eliot, vi sono brani di poesia assolutamente da non dimenticare...

**[giovedì, ottobre 19] Alberto Franceschetti**

7 e 30 del mattino. Nella fredda mattina londinese si aggira per i vicoli e le strade un uomo con un lungo soprabito nero e uno strano cappello su cui campeggia lo stemma di Scotland Yard. Alberto è compiaciuto dell'immagine che si è creato nella sua mente. Svolta l'angolo ed entra nella pasticceria EMILY CAKE SHOP. Il campanello appeso alla porta emette il suo classico "plin" e la gestrice compare al bancone dalla cucina da cui si espande una fragranza di Fairy cake appena sfornati.

Prende una fetta di sacher-torte e paga.

Esce e riprende il suo giro di pattuglia. Cammina in mezzo alla gente che a quell'ora affolla le strade per dirigersi chi al lavoro, chi a scuola, chi al mercato. Ognuno ha una propria meta. Alberto continua a camminare in mezzo alla gente mantenendo il suo sguardo attento e vigile per notare un eventuale comportamento sospetto ma riserbando un sorriso per chi lo saluta. Si sente meglio e pronto ad affrontare la giornata, soprattutto dopo aver gustato la sua fetta di torta. «Devo tornarci più spesso in quella pasticceria». Con questo pensiero si avvia per St. Peter's street.

[venerdì, ottobre 20] Kain

**Dal diario di Kain: dopo il giorno buco, il buco.**

Ho dormito un giorno intero. Sui quotidiani di Charlie è riportato il 19 ottobre, dunque oggi è 20. Charlie usa sempre i giornali del giorno prima per pulire i vetri del suo locale, la mattina. Ed io cerco di informarmi in questo modo su cosa accade, prima che mi mandi affanculo; pensa che io gli stia implorando qualcosa da dietro la vetrina, mentre sto cercando di leggere qualcosa. Qualcosa del giorno di ieri, sono un passo dietro al mondo, anche se cerco di raggiungerlo, di toccarlo in tempo. Mi sento la sua coda, e lui cerca di mordermi. O forse è il contrario. Se afferro il mondo lo sbrano, se mi afferra mi divora. Stamane. Una secchiata d'acqua. Una doccia lampo, un acquazzone estivo non sarebbe stato altrettanto memorabile, nonostante la sua poeticità. Come uno schiaffo del destino, come un sergente che ti butta fuori dal letto e ti fa passare una giornata di merda insegnandoti e offendendo tua madre, e tu con lui; inutile dormire, inutile rannicchiarsi, inutile rifugiarsi, apri gli occhi. Con lo stesso dito che uso per forzare una scatola di fagioli, scrigno di idilliaci mal di stomaci notturni e premio dopo una settimana di stipendio, ho ringraziato la signora, signora sergente aspirante borghese visto che si preoccupa di cacciare un puzzolente barbone, invece sei una povera stronza che attende il marito di rientro dall'amante puttana. Poi le ho borbottato qualcosa. Borbottato qualcosa, ho la lucidità di guardarmi dal di fuori e giudicarmi, giudicare il fatto che la mia testa comincia a deragliare. E ho la lucidità di scrivere su questo quaderno; se proprio non ricordo niente di me, ho pensato che potrei avere un'altra amnesia, e questo diario mi aiuterebbe a ricordare. Ricordare? Ricordare cosa? AHAHAHAHAHAHA. "Oggi ho desiderato due uova al tegamino, la signora di Betahnal Green mi ha scambiato per un tappeto andato a male". London, hai una tua poeticità che va documentata, ti voglio ritrarre, io che mi immergo nell'asfalto, e ti guardo, ti sento, annoto. Sei ferita come me. Affamata come me. E come me vuoi una seconda possibilità. Ti invito a cena, Tesoro, stasera usciamo insieme.

Il signor Conrad era un uomo distinto, ma piuttosto incline alla conversazione. La sua loquacità quasi invadente era solitamente tollerata da Marlene, che quel giorno però si trovava a far appello a tutto il proprio self control per non risultare scortese nel lasciar cadere il discorso. «Sa, signorina Carstairs, la gente pensa sempre che i guai peggiori accadano in città, perché sui quotidiani è di quelli che parlano. Ma le posso assicurare che la zona dei suburbs non è poi così tranquilla come appare», fece una pausa, annuendo gravemente «La gente per bene per starsene in pace va ad abitare in campagna. In periferia resta ciò che sta nel mezzo, tra la gente per bene ed i lavoratori. I lavoratori hanno la mente occupata a pensare a mantenere una famiglia, ma che dire di questi altri?».

Il signor Conrad prese fiato e gettò una rapida occhiata alla passeggera, compitamente immobile sulla destra dei sedili posteriori, poi con voce lievemente più bassa riprese «con la guerra non si sa più cosa sia rimasto in testa alla gente». Marlene sorrise appena, e per quanto l'ovvietà della conversazione la irritasse più del solito si ritrovò a rispondere, piuttosto divertita «Da quel che so il signor Banks è una brava persona, e di certo il mestiere che svolge provvede a tenergli la mente occupata quanto basta a distoglierlo da ogni perversione criminale», il signor Conrad si affrettò a scusarsi, sistemando nervosamente una ciocca di capelli grigi sotto la visiera del cappello «Oh, non intendevo dire che il suo amico fosse uno di quegli individui... lei sa bene quanto io ami indagare la natura umana senza un particolare riferimento».

Marlene annuì, sorridendo per l'ingenua banalità del suo fedele autista. L'auto si fermò davanti ad una dignitosa abitazione in mattoni rossi, con un piccolo giardino piuttosto curato e le tende alle finestre. Marlene si avvolse nel lungo cappotto nero, scese dalla vettura con un cortese cenno di saluto al signor Conrad e si apprestò a bussare alla porta del giovane Gregory Banks. Le aprì una giunonica signora di mezz'età, dalle guance rosee e l'aria fin troppo cordiale. Non appena vide l'auto, l'autista con tanto di livrea e la semplice eleganza della giovane ospite, prese a compiere una serie di gesti impacciati che invitavano Marlene ad accomodarsi, accompagnati da fiumi di parole di tanto in tanto interrotti da un risolino nervoso. «Signorina la prego mi dia il cappotto, si accomodi pure sul divano, o sulla poltrona se preferisce. Le chiamo subito il signor Gregory», Marlene sorrise, riuscendo ad interrompere di quando in quando il flusso ininterrotto di frasi sconnesse della governante per proferire qualche laconico ringraziamento. «Gradisce una tazza di tè? Vuole che le accenda il caminetto? Sa, non lo usiamo spesso, il signor Gregory passa tutto il tempo nel suo studio, ed io preferisco la stufa...», Marlene accettò il tè e pregò che smettesse di parlare. Venne esaudita con l'arrivo del decantato Gregory

Banks, un trafelattissimo Gregory Banks che non doveva avere che qualche anno più di lei. Marlene si trattenne dal ghignare alla vista di un terribile gilet di tweed, portato sopra una camicia di qualche taglia di troppo. Il resto dell'abbigliamento, occhiali compresi, parevano indossati senza un criterio preciso. Schiarendosi la voce, la giovane ospite tentò di assumere un tono cordiale e rassicurante «Signor Banks, la trovo molto bene dall'ultima volta», lo scienziato sbatté più volte le palpebre, torcendosi le mani e sforzandosi di sorridere «Anche lei... anche io la trovo in forma, signorina Carstairs...». Marlene inarcò impercettibilmente un sopracciglio all'asserzione in forma, ma si sforzò di sorridere più affabilmente possibile. Continuando a torcersi le mani Banks si volse verso la governante «Jane, ci puoi portare il tè in biblioteca?», e condusse Marlene in una stanza decisamente costretta, con una decina di scaffali che disperavano nell'onere di reggere pile di volumi accatastati alla rinfusa. Un tavolo tondo con qualche sedia dominava il centro della stanza. Banks fece accomodare la sua ospite, e per poco non inciampò nella propria sedia per prendere posto a sua volta

Marlene reclinò la testa da un lato, abbandonando l'espressione affabile che aveva tenuto davanti alla governante.

«Lei sa, suppongo, chi sono io».

**[domenica, ottobre 22] Sir Edgar Atheling**

Lungo il viale principale del cimitero, l'autunno era il padrone assoluto, con il suo tappeto soffice e umido di foglie rosse e gialle. Una cagna errava sola, con il pelo bagnato dalla recente pioggia, cercando chissà cosa nella tristezza desolata di un albergo di anime. Forse ossa, cenere e muschio gelato. Le campane risuonavano nell'aria fresca di un autunno ormai dittatore di un ennesimo anno insignificante. La Messa. Devo sbrigarmi. Edgar accennò ad aumentare la velocità della sua andatura ma le gambe dolevano ogni giorno di più. Sono ancora giovane per la miseria! Inspiegabile. Ancora una volta passò di fronte all' EMILY CAKE SHOP. Stavolta decise di fermarsi. Potrei fare una piccola sorpresa a Lucy. Quando entrò nel negozio rimase colpito dalla bellezza della commessa che portava appena sotto le linee curve del seno, un cartellino con scritto: Emily. Era un po' imbarazzato il vecchio Edgar; probabilmente era diventato rosso come gli accadeva in gioventù. Pensò che questo effetto, quella splendida ragazza lo dovesse suscitare su ogni uomo. Ordinò a fatica una confezione di dolcetti scelti a caso ed uscì prima possibile dal negozio.

L'aria fresca del mattino lo riprese con se, con le sue vecchie preoccupazioni e lo spinse verso casa. Camminando lungo Bristol street vide sul lato della strada un barbone seduto sull'asfalto che contemplava misteriosamente il vuoto. Solo come me. No, Lucy nemmeno la considero. Povera anima. Si avvicinò all'uomo e lasciò lì per terra la confezione di dolci.

«Oggi è domenica. Il giorno del Signore. Tutti dovrebbero festeggiare in questa giornata.»

Edgar riprese la strada verso casa e scomparve dentro la foschia mentre il barbone lo guardava stupito.

**[domenica, ottobre 22] Kain**

**Dal diario di Kain: un pound per i tuoi pensieri**

Che sveglia privilegiata; è Domenica, deve essere Domenica, sento delle campane. Esse si rispondono da isolati distanti, ascoltale: "Hey amico, come va?" "Miseria anche qui, tranquillo". E' il giorno in cui guadagno di più, quando la gente che va in Chiesa pensa bene di fare una buona azione e lasciare una sterlina ad un barbone, pensando di comprare la bontà d'animo a tanto poco. Ah ah, guardali, hanno un sorriso più lieve, uno sguardo più leggero, aiutandomi a comprare del Bourbon. A volte cercano di dirmi anche qualche parola, con quel tono di eroico affetto, "Tieni, amico". Lo so chi siete, mi passate ogni giorno davanti, giocate a fare gli imprenditori che corrono a sbrigare i loro importanti affari e le vostre scarpe lucidate mi sfrecciano davanti ammiccandomi. Ma durante la settimana siete troppo presi da voi stessi, sarebbe una debolezza fermarvi, non è vero? Invece la Domenica...ahhhh, la Domenica! Continuate a fare gli imprenditori, cercando di comprarvi il perdono della vostra indifferenza, con una sola sterlina; una sola? basta? Quanto vi svalutate, signori miei. Se bastasse un giorno solo per redimere altri sei di peccati...e proprio il giorno in cui Dio si è riposato, voi decidete di essere la bontà sulla Terra! Mi chiedo se ero anche io così, mi chiedo cosa facevo prima, se ero ricco, se avevo una di quelle belle mogli impellicciate da portare a Messa. Mi chiedo che profumo avesse, se quando avevo bisogno di conforto mi lasciasse affondare il naso nel visone impregnato di costoso profumo attorno al collo, e se mi accarezzasse i capelli, come farebbe un parassita che ho assunto per farmi anche da madre. O forse non ero nobile, ero un ragazzo squattrinato retto da bretelle che due spicci ai barboni li dava pure, per condivisione. Ora sono qui a guardare la gente passare e andare a Messa; portate voi le mie preghiere lì dentro, perché non mi lasciano entrare. Portatele come un cavallo di Troia, le farò salpare in voi, che i miei occhi che guardano i vostri siano il ponte fra me e voi, e il vostro cuore fra me e Dio.

**[domenica, ottobre 22] Kain**

**Dal Diario di Kain: la bontà domenicale**

Non ho finito di scrivere sul mio diario e di dire male al mondo, che un tipo dai baffi bianchi mi ha portato il dessert. Addirittura, il dessert! Amico, ti offrirei il mio Bourbon, ma sono sicuro che di bottiglie come queste ne hai 4 a casa! Dunque berrò per me e per te. Un brindisi, perché ti vedo solo, sole come lo sono io, lo vedo nei tuoi occhi, anche se mi sembra di sbirciare in un carro armato. Un attimo, fermo nel suo sguardo. E' stato un momento di condivisione. Poi hai rovinato tutto sussurrandomi qualcosa col festeggiare con Dio. Ma guardami, GUARDAMI! Se ne va, io tutto sommato rimango stupido dall'originalità del suo omaggio. Con questi fiocchetti, oh, potrei commuovermi. Vecchio brontolone, è quello che sto diventando. Apro la confezione di pasticcini, leccornie, questa dolcezza mi fonderà col le stelle che brilleranno con te, London. Grazie amico, chiunque tu sia. Pasticcini; ah, facciamo così: me ne terrò uno, perché domani voglio dichiarare la giornata del mio compleanno. Uno smemorato può anche sceglierselo io giorno, no? Sì, farò domani, oggi è Domenica, giorno del Signore, e non voglio creare un conflitto di interessi. Questo gesto ha segnato il giorno del mio compleanno, facciamo che sia domani, e tu, amico generoso, mi hai involontariamente battezzato.

**[lunedì, ottobre 23] Giorgio Maria de Lorenzo**

Mia Carissima Silvia,

mi manchi moltissimo. Se scrivo questa lettera in pratica è solo per ricordarti questa cosa. Non provare nemmeno a immaginare che io mi possa essere dimenticato di te, di noi. Non potrebbe mai accadere una cosa del genere, e tu questo lo sai. Se dovesse accadermi qualcosa, se dovessi trovarmi nelle condizioni più disperate, se dovessi perdere tutti e tutto, i miei primi e ultimi pensieri sarebbero per te, soltanto per te, Mia Carissima Silvia.

Lo so, non ti ho scritto una riga per ben 3 settimane, ma non credere che non mi sia pesata questa decisione. Non credere che sia stata una cosa tanto facile da Non fare. Ma te l'annunciavo nella scorsa lettera, quindi spero tu non sia stata troppo in ansia per me. Verrà il giorno in cui queste attese non saranno più necessarie, in cui ripenseremo a queste pagine sporche d'inchiostro e sorrideremo potendoci guardare serenamente negli occhi. Arriverà quel giorno, ormai non è troppo lontano, me lo sento. Che il Mondo lo voglia o meno.

Da quel che sono riuscito a capire dalla tua ultima lettera, lì le cose vanno sempre peggio. So che non puoi dirmi niente, perché questo lo so benissimo purtroppo, tuttavia ti conosco troppo bene per non riuscire a percepire in che brutta situazione ti ritrovi. Le tue parole sembravano intrise dalla tristezza, dallo sconforto, dalla voglia di mollare. Non credere che la lontananza riesca a spezzare il legame che ci unisce da sempre. Mai niente e nessuno riuscirà ad allontanarci, nemmeno lo spazio e il tempo potranno mai riuscirci, figuriamoci se qualche piccolo sforzo umano potrà intimidirci. Ma le tue frasi, scritte in un modo così lento, così lungo, sembravano fili tesi e interminabili sulle lettere ingiallite che sono giunte da me qui a Londra. Fili che mi hanno stretto il cuore, che sono rimasti impigliati nelle zone più oscure del mio cervello per tutte queste tre interminabili settimane. E allora, Mia Carissima Silvia, non mollare. Qualsiasi cosa accada, ti prego, non mollare. Pensa e me, pensa a Noi, ma ti prego, resisti ancora un poco. Tu sei qui con me, sempre, nei miei pensieri, nel mio cuore.

Tuo Carissimo Giorgio

### **[lunedì, ottobre 23] Henri Gauchet**

Quel solito disordine che regnava nel monolocale di quello strano scrittore era accompagnato da un insolito profumo di vaniglia che rendeva tutto più ovattato.

L'atmosfera del soggiorno, già mite grazie alle pareti rosso mattone, era ulteriormente riscaldata dalla luce fioca di alcune candele che, sparse qua e là, davano alla casa un tocco di originalità. E lì, in quell'angolo cottura, piccolo ma grazioso, un ragazzo in pigiama cercava invano di sistemare le stoviglie negli sportelli, canticchiando una buffa canzonetta che gli era entrata in testa e non se ne voleva andare più.

Si sentiva soddisfatto Henri....per una volta era riuscito a consegnare il suo libro son soli 3 giorni di ritardo...inoltre gli era parso anche che Patrick gli avesse fatto meno storie del solito, apprezzando in un modo tutto suo l'impegno che Henri aveva messo per consegnare il lavoro prima possibile. Adesso gli spettava qualche giorno di dolce far nulla, prima di cominciare la stesura di altre pagine cariche di emozioni. E se li voleva godere, questi giorni di vacanza. Voleva prendersi tutto il tempo del mondo per osservare, per pensare, per capire. Per fissare il vuoto senza che nessuno gli chiedesse il motivo, senza che qualcuno gli mettesse fretta.

Voleva stare un po' in pace, Henri. In pace con sé stesso. Con sé stesso e nessun altro. Finito di riordinare alla buona piatti e bicchieri, si allontanò dalla cucina, diretto verso la sua camera.

Si sdraiò sul letto a due piazze, pensando tra sé che era troppo grande per una persona sola, che forse avrebbe dovuto cambiarlo con uno più piccolo. In realtà avrebbe semplicemente voluto avere una persona speciale con cui dividerlo.

Si avvolse nel suo piumone caldo e, coperto fino alle orecchie, ascoltava attento il rumore della pioggia che bagnava Londra.

«Sta arrivando l'inverno», sospirò, con un pizzico di allegria e una strana luce negli occhi. Henri adorava l'inverno e adorava tutto ciò che questa stagione portava con sé. I maglioni di lana, i giacconi pesanti, le sciarpe e i berretti, i the bollenti, sorseggiati lentamente per scaldare il corpo. E forse anche il cuore. Già, il cuore... forse un lato brutto di questa stagione c'era...in inverno Henri si sentiva più solo di quanto non si sentisse il resto dell'anno. Lanciò un ultimo sguardo a quel letto grande e vuoto, ma quella luce che fino a qualche minuto fa aveva riempito i suoi occhi non c'era più.

Henri scomparve sotto le coperte e si addormentò, accompagnato da uno strano senso di inadeguatezza.

[martedì, ottobre 24] Roman L Mesovic

**Roman cerca casa...**

La Belomor Canal Strong si esaurì in poche boccate, lasciando nelle mani di Roman solo un mozzicone maleodorante che gettò via con un rapido movimento, ben consapevole della presenza di un cestino a pochi passi. «Non è la mia città, che se la tengano pulita da soli» disse col suo solito tono irrispettoso dell'autorità.

Il tempo del fumo era finito per oggi, e bisognava iniziare a studiare la prossima mossa, come anche la peggiore delle reclute dovrebbe fare affrontando un nuovo campo di battaglia. E Roman era stato la miglior recluta dell'accademia militare di Kiev.

Londra era una città nuova per lui, ma ci sono cose identiche in ogni parte del mondo. Quale posto migliore di una locanda da 2 soldi vicino al porto per passare inosservati? Che la città sia Vladivostok o Boston questo è puro Vangelo. Non sarebbe stato di certo difficile trovare una bettola con una stanza libera.

«E se non ci sono stanze libere, Wolf parlerà al posto mio».

Wolf era davvero un tipo convincente. Vedersi puntato addosso un Kalashnikov lasciava sempre pochi dubbi alla gente interpellata. E quando un Kalashinov è impugnato da Roman puoi considerarti fortunato se potrai raccontarlo a qualcuno che non sia il Padre Eterno. Una fortuna che fino ad oggi non era capitata a molti...

Il vagabondare dell'ex tenente durò solo pochi minuti, ma sufficienti per incrociare gente di tutti i tipi. Ebbe la netta impressione che un BOBBY lo squadrasse dalla testa ai piedi sospettoso, ma non diede troppa importanza all'evento. Lo incuriosì invece un povero VECCHIO che regalava dei dolci a un BARBONE.

«Cazzo, sono nel paradiso dei buoni samaritani e nessuno mi ha avvisato» pensò.

Un attimo dopo gli tornarono in mente i morti che aveva seminato sul suo cammino e capì che se mai ci fosse qualcosa dopo la morte, per lui sarebbe stato l'inferno.

«Questo pensiero profondo merita un'altra sigaretta». Ed accese la seconda Belomor della giornata. Ancora pochi metri ed ecco un'insegna che recitava "Sailor's House". Bastò una rapida occhiata per capire che un posto peggiore non lo avrebbe trovato facilmente. Roman entrò. Ad accoglierlo dietro ad un bancone di legno un uomo sui cinquant'anni portati male, la cui puzza superava quella del locale.

«Mi serve una stanza» disse Roman senza troppi convenevoli

«Hai i soldi?» rispose l'uomo

«Non mi piacciono le domande» replicò Roman seccato.

L'uomo capì subito che era meglio non andare oltre, e consegnò una vecchia chiave rugginosa al tenente. Sulla chiave una targhetta di carta porta scritto il numero 17.

«E' la stanza migliore...signore» urlò ironico l'uomo mentre Roman saliva le scale. Non ci avrebbe messo molto a capire che con Roman non si scherza...mai.

**[mercoledì, ottobre 25] Luana Crouch**

**La ricerca di un po' di calore nella fredda notte**

Tra i cupi viali della periferia londinese, illuminati dalla luce opaca di qualche vecchio lampione, camminava Luana. Lungo le strade regnava il silenzio, anima viva o qualcosa di simile non si avvertiva. La vita se ne stava racchiusa dentro a quelle numerose finestre dalle quali fuoriuscivano luci intense di calda intimità, finestre che proteggevano il calore di una famiglia riunita alla sera dalle minacce tenebrose di quanto poteva stare al di fuori. Luana volgeva talvolta lo sguardo verso queste finestre...come non ricordare le serate passate in famiglia ai tempi dell'innocente infanzia? e come non ricordare le notti bollenti assieme all'indimenticabile George sotto le coperte o davanti a un camino? Ma tutto quello era passato; il presente era aspettare il prossimo vecchietto che della carne non era ancor stanco e lasciava la moglie che nulla più gli poteva dare di fresco per continuare a sentirsi "eterno rampollo". Ma quella notte nessuno girava per strada, se non per lavoro nessuno avrebbe trovato valido motivo per abbandonare le proprie mura. Luana di questo si rese conto e pensò di rifugiarsi in un pub lì vicino, dove talvolta davano musica dal vivo, per veder se lì si poteva trovare un po' di carne da mettere sulla brace... Non appena entrata un suono di pianoforte le venne all'udito, un suono di classe, fatto di intensità e leggerezza.... alzò sguardo verso l'angolo del locale e vide dapprima due mani scivolare sulla tastiera con un'autonoma spontaneità che sembravano dotate di forza propria. Poi vide un volto e uno sguardo che in qualche modo richiamavano i suoi rammenti, non era di certo uno sguardo nuovo...ma dove e quando già lo poteva avere incontrato? E come avrebbe potuto dimenticare così in fretta tale fascino? Di una cosa era certa Luana, che il suo lavoro sarebbe iniziato solo dopo la fine di quel concerto, e se non fosse stato lavoro sarebbe stato solo piacere, il piacere di lunghe mani che scivolano sul proprio corpo come tra i tasti di un pianoforte e suscitano la medesima armonia del suo suono.

**[giovedì, ottobre 26] Eliza Wolff**

Suonava. Del resto in quell'appartamento non poteva, troppe volte, fare altro. Quell'appartamento le aveva salvato la vita, quella notte di tanto tempo fa, quella buffa signora che dava da mangiare ai colombi davanti alla cattedrale il suo pianoforte, l'avevano salvata.. e odiava ammetterlo, ma ormai non poteva farne a meno di quel posto, di quella stanza, di quel disordine ma soprattutto non poteva più farne a meno di quel pianoforte.

Si sentiva particolarmente ispirata, quella sera, suonava e scriveva come mai aveva fatto prima. Non aveva ancora strappato nulla di quella musica che imperterrita continuava a suonare da ore, e dentro di lei si sentiva estremamente soddisfatta.

E poi, d'un tratto, una folata di vento fece volare a terra quei fogli pieni di note, e fu subito il nulla, nella sua testa. Gli occhi si fecero di colpo vuoti, presero il particolare riflesso che aveva la luna quella sera, un dito, fisso sul do, continuava a suonarlo. Non fissava nulla, sembrava quasi non respirasse nemmeno. Qualcosa in lei si era interrotto, ma non le guastava.

Sorrideva.

Spostando lo sgabello si sollevò, di colpo, meccanicamente si spostò verso la finestra e la chiuse. Non aveva altro da fare, quella sera ormai. Calpestando il tappeto di fogli, arrivò al cappotto, lo fece scivolare giù lentamente da quella sedia e se lo tirò dietro, oltre la porta.

«Chi crede che il destino non ci riservi sorprese, si sbaglia» pensava, camminando lentamente nella fredda notte londinese. Costeggiava il Tamigi, ma non le importava. Lenta continuava. Camminava, e non pensava nemmeno più alla sua musica interrotta, era totalmente concentrata sul destino, era come se nulla d'altro avesse attraversato la sua mente quella sera. Ci credeva fermamente, nel destino. E questo la faceva sentire diversa dagli altri, più preziosa. Sapeva viaggiare con la mente, e questo, la faceva sentire importante più degli altri. Sapeva esplorare luoghi esotici, vivere storie d'amore appassionate, piangere e ridere con tutta se stessa senza spostarsi da un divano, e questo, la faceva sentire più fortunata del resto della gente. Non che le importasse, effettivamente, ma la faceva sorridere e le dava la forza di andare avanti. Di tanto in tanto.

Camminava, e sembrava il tempo non la sfiorasse. Camminava contro di esso, e per questo stava bene. Sembrava non invecchiare mai. E rideva di questo, guardandosi in quello specchio d'acqua. Rideva.

«Un giorno ce la farò», sospirò gettando un sassolino nel fiume. «E allora, sarai fiero di me». Voltandosi, si strinse nel lungo cappotto e lenta come era venuta fece ritorno verso casa.

**[giovedì, ottobre 26] Giorgio Maria de Lorenzo**

**Et maintenant, traduis les expressions:**

Io sono stanco, altro che! Pure la lezione di francese ci mancava... non ne posso mica più...almeno mi servisse a qualcosa il francese! Per ora intervisto sempre e solo italiani e spagnoli, spagnoli e italiani. E Giapponesi. Che poi arrivi lì e sono tutto fuorché giapponesi! Sono Coreani, cinesi, indiani, isolani di chissà quale isola poi, ma giapponesi zero. L'unica volta che ho trovato un giapponese parlava in un modo così assurdo che non c'ho capito nulla.. c'hai voglia tu a studiare, studiare, studiare...che studi a fare se poi parlano un'altra lingua?!? rabbia. E poi puzzano tutti. Puzzano di una puzza che non è la mia, una puzza che non riconosco mai. O meglio, non riconosco come mia. Ormai riconosco eccome le puzze! Riesco a capire a che lezione sono solo grazie alla puzza del mio vicino. Perché adesso sto scrivendo, ok, ma di solito mi metto qui in ultima fila apposta per poter dormicchiare un pochino senza esser richiamato troppo dall'insegnante d turno. Eppure dovrei ricordarmi a che corso sono in base alle giornate no?! Tipo, lunedì e giovedì Giapponese, martedì e venerdì russo, mercoledì spagnolo, sabato tedesco e domenica francese. Il fatto è che, se mi addormento a lezione, vuol dire che sono veramente stracotto dal sonno. E se mi svegliano di soprassalto per sapere se sto seguendo o meno, mica mi posso far venire in mente il calendario della redazione solo per riuscire a ricordare per tempo in che lingua rispondere, se oui, da, claro que si o ya allora basta annusare un pochino l'aria per capire come rispondere, per capire che aria tira, per capire che quando ti sorprendono a dormire la figura di merda la fai lo stesso, in qualsiasi lingua e in qualsiasi giorno della settimana! Evvai! Finita la lezione! (Au revoir professeur, vous voir la fois prochaine...e 'fanculo!!!).

**[giovedì, ottobre 26] Aldwin**

**La mia vita nuova, giorno 23**

Come dicevo ieri, è proprio vero, non ho vissuto fino a che non sono morto.

La decisione di vivere ancora dopo il mio funerale paradossalmente è stata la migliore cosa che io abbia fatto nella mia vita. Una cerimonia sentita, poche lacrime ma buone. Se qualcuno sapesse quello che mi è successo chiederebbe subito: perché fingere la propria morte, solo per poi vagare senza meta per il mondo?. Semplice. Per poter smettere di cercare. La mia vita è stata una continua ricerca, cerca il perché del mondo, il perché della vita, il perché dell'uomo. La realtà è che non c'è risposta a queste domande, l'uomo non può fare altro che cercare ed interrogarsi, non può darsi risposta.

Prima di morire avevo capito che l'uomo non può essere felice, in nessun tempo ed in nessun luogo. Così ho deciso di togliermi un tempo, io non sono mai nato, un luogo, non ho una casa o amici, e una vita, con una bella bara di mogano lucido.

E' stato facile, il vecchio sir Bentley, amico di lunga data, ha accettato di accontentare le mie folli richieste con un certificato di morte ("sopraggiunta per cause naturali", non passa giorno che io non lo rilegga) e con il cadavere di un clochard morto per il freddo la notte prima. Una bara pudicamente chiusa ha fatto il resto, l'Università si è tenuta tutti i miei beni, e qualche amico ha versato un paio di lacrime, spero sincere. I soldi non sono stati un problema, anni di lavoro chiuso nello studio mi hanno permesso di racimolare una discreta somma, e nonostante fossi un docente di filosofia so come cavarmela nel mondo reale. Qualche lavoretto qui, qualcuno là, non ho tasse da versare o abiti particolarmente costosi da acquistare. E poi c'è la cosa più importante.

Sono felice.

[venerdì, ottobre 27] Nicholas D Wolfwood

### La notte dei Morti Viventi

Huuuuuuuuuuuu.. Huuuuuuuuuuu.. Huuuuuuuuuuu.. Il classico ululato della sirena. Unico il suo significato: i tedeschi stanno attaccando di nuovo.

«Wolfwood prendi la tua squadra e inchioda al suolo un po' di crucchi!»

«Signor Si Signore!»

«Non mi guardare con quella faccia.. mi fai venire il vomito! Muovi il culo, non c'è tempo per i tuoi giochetti..»

«Ralf...Non mi convince...Stanotte ho un brutto presentimento.. Forse sarebbe meglio...»

«Non voglio sentire scuse.. Ci sono persone che muoiono lì fuori.. il nostro compito è evitare che ne muoiano troppe.. Ora sali immediatamente sul tuo caccia e non dimenticare mai più i miei gradi!»

«Signor Si Signore!»

L'ennesima squadriglia si leva. Formazione di difesa, serrata e pronta all'azione. Un bombardiere crucco. Are you ready? let's go!

«Dannati crucchi!»

Cosa vi fa pensare che un bombardiere viaggi da solo nel cielo di Londra?! L'allegro sgancia castagne è scortato da tre simpatici e amichevoli caccia.

«OoooH.. Guarda un po'.. Dei simpatici amici.. Volete sentire un po' del mio valzer?!»

Ratata ratata ratata ratata ratata. Raffiche brevi, ma precise. Non un attimo d'esitazione. C'è un'altra quaglia al suolo.

«Il bombardiere deve morire!»

Si lancia contro il bombardiere, ma il suo aereo viene colpito e incomincia a precipitare nell'oblio di una Londra sotto assedio.

Wooooooaaaaaaauuuuuuuuu... Wooooooaaaaaaauuuuuuuuu...Wooooooaaaaaaauuuuuuuuu.

L'assordante woau degli aerei sveglia Nicholas.

«Ah.. Uh.. Mmm...»

Nessun pensiero formulabile. Nessuna parola. Solo gemiti. E non di piacere. La sua divisa, sporca di sangue, il suo sangue. Arrancando riesce ad estrarre il proprio corpo da quello che rimaneva dell'aereo. Lo pervade un senso di nausea, non riesce ad individuare il dolore, tanto è esteso. Un sibilo. Un fischio, sempre più forte, fastidioso, cattivo, pervade la sua testa, accentuando lo stato confusionale e lo smarrimento. Si accascia. Si rialza. Cade a terra. Appoggiandosi ad una trave, tenta di rialzarsi. Solo dopo qualche minuto la macchina celebrare ricomincia a camminare. Si trova tra le macerie di un palazzo. Incomincia a vagare, non del tutto lucido. Dopo qualche metro di solitario vagabondaggio, una voce:

«Aiuto.. C'è nessuno?»

E' Montgomery.

«Monty sei proprio tu? dove sei?»

«Signore.. presto, da questa parte.. Barry.. Non sta.. Aiuto.. Io.. Lui.. Aiuto!»

«Arrivo.. Dove siete?»

Trovati. Sono sotto le macerie. Prova a scavare. Non ce la fa. Si accascia. Ci riprova. Crolla tutto. E' buio. Non si vede nulla.

«State bene?»

«Siamo qui. Siamo bloccati.»

«Barry stai bene?»

«Nooo.. Non sento le gambe.. Sento freddo..»

«Resisti.. Vedrai che ci stanno già cercando..»

«Signore.. Ho paura.. Aiuto..»

«Tranquillo.. Ora cerco di avvicinarmi.. Monty tu stai bene?»

«Non proprio Signore.. Ma Barry sembra essere grave..»

«Continuate a parlare.. Non smettete.. Non lasciatemi solo.. Vi ordino di parlare..»

«Signor Si Signore! Noi non la lasceremo.. Non si preoccupi per noi..»

«Grazie..»

«Signore.. Lei deve mangiare.. Tenga prenda questo..»

«Grazie Monty.. Non si vede niente con questo buio.. ma vedrete che presto ci salveranno..»

«Proprio così Signore.. Sento delle voci.. Stanno scavando.. Stanno venendo a prenderci..»

Finalmente uno spiraglio di luce. I soccorsi sono arrivati. Estraggono con cautela il corpo di Nicholas insieme a due cadaveri.

«Signore, sotto le macerie c'erano l'aviere capo Wolfwood in stato confusionale e i cadaveri dell'aviere scelto Montgomery e dell'aviere scelto Barry. Sembrano essere morti più o meno da due giorni. La gamba dell'aviere scelto Montgomery riporta degli strani segni, come se fosse stata scarnificata..»

La nebbia tamigina accompagnava la notte. Una notte come un'altra nella tranquilla Londra.

Quando un urlo si levò:

«Noooooooooooooooooooooo.. Ah.. Ah.. Ah..» Ansimante e sudato si svegliò Nicholas.

**[sabato, ottobre 28] Aldwin**

**La mia vita nuova, giorno 31**

Questa mattina ho visto un treno.

Pieno di gente affrettata, di corsa, che non sapeva cosa corresse fuori dal finestrino. Lo spettacolo più bello, il sole che asciuga la rugiada della campagna inglese, per quegli uomini non esisteva, aveva smesso o proprio non era mai esistito.

Ho voltato le spalle a quello spettacolo e me ne sono andato nell'altra direzione.

Questa mattina ho visto un mercato.

Pieno di gente affrettata, occupata nel gridare la propria merce o nello strappare al venditore un prezzo sempre più basso. Non un sorriso, uno sguardo complice. Non c'era spazio per due chiacchiere, non c'era spazio per una stretta di mano.

Ho voltato le spalle a quello spettacolo e me ne sono andato nell'altra direzione.

Questa mattina ho visto un caffè.

Pieno di gente affrettata, occupata a discutere delle ultime notizie del Times. Cosa stesse succedendo in Europa e cosa alla borsa erano le sole cose che sembravano importare loro. Non una parola affettuosa, non una pacca sulle spalle.

Poi ho visto una coppia in un angolo.

Non un sorriso, non una parola. Non una pacca sulle spalle, senza gridare e senza implorare. Senza una stretta di mano, senza fretta.

Era come se attorno a quei due il mondo lentamente si fermasse, in pace col tutto. La musica più bella stava suonando solo per loro, custodi di un terribile e dolcissimo segreto.

Sembravano entrambi particolarmente a disagio, doveva essere la prima volta che stavano seduti là, più che essere seduti erano appoggiati sulle sedie. Lui sedeva rigido e impettito, lei più remissiva ma lasciava trapelare una grande forza interiore.

Le gote di entrambi rilucevano, particolarmente arrossate. Non scambiavano una parola, non discutevano, non gesticolavano. Semplicemente, erano là insieme.

Ragazzi, quello sguardo.

Ho voltato le spalle a quello spettacolo e li ho lasciati. Felici.

**[sabato, ottobre 28] Emily Jones**

Era una mattinata fresca ma Emily sembrava non sentire il cambio di temperatura. Restava ferma in direzione della porta: il continuo andirivieni di persone faceva entrare un'aria piacevolmente fresca nel negozio. Infatti Emily quel mattino si sentiva in ansia e aveva caldo. Aspettava con impazienza una nuova lettera dalla sorella. Mentre sistemava delle meringhe ripiene nella vetrinetta, sentì che qualcuno stava per entrare. Alzando lo sguardo pensò: «Chissà che sia il postino... il postino... ». Ma non era lui bensì Henri, amico di Emily.

«Ciao Emily!! Che freddo stamani! Come stai?»

«Bene - rispose la ragazza, cercando di non far notare all'amico che era nervosa. Ma si conoscevano da troppo tempo perché Henri non potesse accorgersi che qualcosa non andava:

«Cosa succede?? Ti vedo strana..»

«Oh.. Traspare così tanto la mia ansia?» rispose Emily sconsolata, facendo segno all'amico di accomodarsi su una sedia. La ragazza continuò: «Rosemary mi ha scritto che ci sono dei problemi con suo marito e che mi verrà a trovare per parlarne di persona. Sto aspettando con impazienza la sua lettera per sapere quando verrà a Londra.»

«Suvvia, ora non essere così in ansia. Non è detto che sia un problema grave. E poi tu solitamente sei sempre così ottimista..»

«Lo so, ma quando si tratta di Rosemary.. Dalle sue parole si percepiva tanta tristezza. Sembrava così infelice. E io non riesco a non pensarci. Ero così felice per lei che io stessa affrontavo le mie giornate con un sorriso in più. Ora invece mi sento così affranta.»

Henri superò il bancone, prese le mani dell'amica tra le sue e disse:

«Emily non stare in pena. Tutto si può risolvere con un po' di buona volontà. Vedrai che sarà solo una crisi temporanea.»

«Grazie per il tuo appoggio Henri. Riesci sempre a farmi stare meglio con le tue parole.»

«Sarà per questo che sono un bravo scrittore?» rispose scherzosamente il ragazzo, e aggiunse: «ora gradirei quell'invitante torta di mele, così mi farai stare meglio anche tu!»

Emily sorrise e preparò all'amico una confezione con la torta, aggiungendovi alcuni muffins ancora caldi.

**[sabato, ottobre 28] Alex Radford**

### **Fuga per la città**

Alex si svegliò di colpo. Diede una rapida occhiata intorno, e notò che nulla era cambiato. «Era solo un sogno... - pensò - ma era un bel sogno...quando rivedrò la mia mamma?». Al momento del suo arrivo, circa tre anni or sono, il maggiordomo aveva ricevuto l'ordine di sistemare il piccolo nella stanza degli ospiti, perché, pensava il vecchio sir, - Lui è pur sempre un nuovo arrivo...e poi è solo una situazione temporanea - . La Camera era sicuramente tra le più belle della sontuosa villa: ampia, anche se poco illuminata, e arredata dai mobili più costosi. Ma se tutto questo avrebbe di certo entusiasmato una anziana nobile londinese, di certo non contribuiva a sollevare l'umore di Alex, che restava sempre intimorito da quell'ambiente spettrale.

Era domenica, una mattina di festa e divertimento. Non per Alex: Domenica significava stare in casa tutto il giorno, anche la scuola, infatti, restava chiusa, e sicuramente egli non avrebbe mai ricevuto un invito dallo zio ad andare a scorazzare per i parchi.

Ad un tratto si udirono una serie di suoni...Alex li riconobbe subito: «Ma certo, è il circo!, una volta mi ci portavano sempre». Si alzò immediatamente dal letto e senza indugiare un attimo si affacciò dal balconcino su cui dava la stanza. «Voglio andare a dare un'occhiata...», disse Alex con tono deciso, «che male c'è...lo zio non se ne accorgerà neanche», e con un balzo preciso atterrò su un piccolo cespuglio del giardinetto, nemmeno troppo curato.

Correndo Alex fu trascinato dal fiato delle trombe fino ad un punto della strada, in cui si era affollato un gran numero di persone. Alex lesse l'enorme cartello di fronte a sé: «Oggi, per tutti i bambini, si esibisce Barbarossa» e osservò, giusto accanto, un disegno che ritraeva il personaggio durante una sua performance; spiccava sul volto, oltre alla folta barba, una benda sull'occhio sinistro, che più che ad un pagliaccio, lo faceva assomigliare ad un vecchio pirata. Quella sana e gioiosa atmosfera aveva rallegrato il piccolo, che ora girovagava incuriosito per le strade del centro di Londra, le quali parevano fare da quanto mai adeguato palcoscenico per la sua prima passeggiata in città, finalmente libero dagli sguardi e dai rimproveri degli adulti.

All'ingresso della via principale, osservò stupito una buffa persona che camminava con passo svelto. «Ehi è proprio lui», Alex lo riconobbe «...è Barbarossa!, forse ha perso la strada per il circo...lo aiuto io, poverino». Si avvicinò eccitato verso quello strano personaggio, che però non gli rivolse alcuna attenzione, e andò avanti facendo finta di nulla. Alex non volle demordere: «Ciao Barbarossa!!!», e con una capriola si infilò tra le sue gambe robuste e lo costrinse a fermarsi. «Sgrunf, non sopporto i marmocchi, ora ti farò assaggiare il mio Wolf». Intanto Alex con un salto si portò nuovamente dietro di lui: «Ehi...ma dove guardi? Sono qui!». «Dove sei, moccioso...», il ringhio del tenente si sentì a un isolato di distanza. Ma Alex era già scappato, «Mi sono stancato di

giocare con te...non sei affatto divertente!» e continuò correndo. Mesovic approvò soddisfatto:  
«Anche lui ha capito che con Roman non si scherza...mai!» .

**[sabato, ottobre 28] Eliza Wolff**

If you knew this was your last day on earth how would you want to spend it?

A volte, mentre si trovava nella sua piccola libreria, le capitava di pensarci. Passeggiando tra gli scaffali, faceva scorrere le lunghe dita sui libri che, ordinati, la guardavano. Camminava lentamente, avanti ed indietro. E non riusciva a fare altro che pensare. «Cosa potrei fare, se fosse l'ultimo giorno della mia vita?» Sorrideva, al solo pensiero. Come sarebbe andata a finire la sua casa? I fogli con la sua musica, sarebbero restati in eterno su quel pavimento. Nessuno li avrebbe mai raccolti. Nessuno li avrebbe mai riordinati. Nessuno li avrebbe presi, letti capendoci qualcosa, sorriso e pianto annusandoli per cercare di carpire un minimo del suo profumo. Nessuno avrebbe varcato la soglia di quell'appartamento, così spoglio, e fermandosi ad un passo oltre l'ingresso, l'avrebbe pianta immaginandola al pianoforte.

Era sola. Lo sapeva, ma non ne era spaventata. Le bastava sfregarsi gli occhi, per cambiare scena. E allora pensava che forse, se fosse stato l'ultimo giorno, il suo ultimo giorno, avrebbe camminato. E si immaginava, stretta nella sua sciarpa, per la sua città. Si immaginava, silenziosa, sotto un cielo grigio. Non voleva il sole, quel suo ultimo giorno. Di questo ne era fermamente convinta. Voleva viversele. In giro per la città. E voleva che la città fosse quella che era sempre stata in quei lunghi anni. Grigia e fresca. E lei voleva godersela, da sola, in silenzio. Perché il silenzio era meglio. Valeva di più, e gliela faceva apprezzare meglio.

E poi, scuoteva la testa. «Che cosa sciocca, camminerei» mormorava, afferrando un libro. E sorrideva, riponendolo quasi subito e dandosi da sola della vecchia brontolona.

«Se fosse l'ultimo giorno della mia vita.. suonerei, se fosse l'ultimo giorno della mia vita, mangerei dolcetti fino ad addormentarmi, se fosse l'ultimo giorno della mia vita, lo passerei seduta qui, tra i miei libri». Se fosse, se fosse, se fosse. Ormai era diventato un gioco, un gioco che faceva sempre con Paul. E poi era successo davvero, per Paul quello era stato l'ultimo giorno della sua vita, e lui non lo sapeva. E aveva vissuto normalmente. Semplicemente perché non lo sapeva.

Paul diceva che sarebbe stato con lei. Avrebbero suonato, parlato, passeggiato mano nella mano per Londra e sarebbero andati fino a quella pasticceria che le piaceva tanto, per prendere uno di quei dolcetti. Poi sarebbero passati per la libreria, avrebbero sorriso, entrando e stringendosi, come facevano sempre, sul quella vecchia poltrona polverosa.

E poi invece, era stato l'ultimo giorno, e loro non lo sapevano. Lui non lo sapeva. Lei neppure. E avevano litigato. Lei gli aveva messo il broncio perché lui voleva uscire, e lei no. E lui se ne era andato. E lei, non lo avrebbe mai più rivisto. E non ebbero tempo nemmeno di dirsi addio.

Spese solo una lacrima e si giurò che non avrebbe più pianto.

Da quel giorno cambiò vita. Eppure il gioco del “cosa farei se fosse il mio ultimo giorno sulla terra” non riusciva a non farlo, quando si sentiva sola, come quel giorno.

**[domenica, ottobre 29] Aldwin**

**La mia vita nuova, giorno 47**

Leggo che Florence Chadwick ha attraversato oggi la manica. Bella voglia. Seduto alle due di una notte densa come la nebbia lattiginosa che mi avvolge sul ciglio della strada, scrivo poche righe prima di trovare un riparo.

Quest'oggi ho camminato. Ho camminato e ho visto la città svegliarsi. L'ho vista socchiudere gli occhi e stirarsi le membra al primo sole del giorno, l'ho vista barcollare dopo una serata un po' troppo movimentata.

Per la prima volta da quando sono morto ieri ho sorriso. Ho visto un bambino piroettare tra le gambe di un tizio poco raccomandabile (ma forse era solo un personaggio del circo, ipotesi più che plausibile) e, senza che questo riuscisse a prenderlo, correre via verso un altro gioco, chissà dove. Buffo, estremamente buffo.

Non lo sapevo ancora ma quel bambino l'avrei rivisto, solo qualche ora più tardi, in una piccola libreria, che avevo sempre voluto visitare quando ancora mi interessavano i libri. C'ero entrato... non so perché, c'ero entrato forse per lo stesso motivo per cui chi smette di fumare tiene sempre nel cassetto del comodino un pacchetto di sigarette.

Scorrevo svogliato le coste dei libri sugli scaffali senza nemmeno prenderli in mano, quando un folletto profumato di primavera mi aveva sfiorato le gambe. Sembrava volasse, piccolo e innocente, mentre a passi svelti percorreva in lungo e in largo alla ricerca di chissà cosa gli stretti corridoi tra uno scaffale e l'altro... Seguendolo con lo sguardo scorsi, nel locale, la ragazza più triste e più composta che io abbia mai visto. Dava l'impressione di covare dentro di sé la più grande delle sofferenze che una persona possa provare, le auguro di trovare pace alle sue pene. Quanto avrei voluto saperle dire parole di conforto!, ma sono solo un vecchio burbero ex docente di filosofia (pure morto), cosa pretendo di essere in grado di fare? Non ho osato proferire parola.

Come ero entrato, in silenzio religioso, così uscii, facendo attenzione a non sbattere la porta. Ti auguro ogni bene, ragazza della biblioteca.

**[domenica, ottobre 29] Sir Edgar Atheling**

Qualcosa. Qualcosa che non sia. Qualcosa che non sia solamente un romanzo idiota come tutti questi romanzi moderni. Forse anche la vena creativa degli artisti è finita con la guerra. Ora si leggono solo romanzi per ragazzine stupide.

Edgar chiese alla commessa della libreria cosa fosse uscito recentemente, possibilmente all'altezza delle sue richieste. Ormai Susan lo conosceva troppo bene quel vecchio e stavolta sapeva benissimo come catturare la sua attenzione. La commessa scomparve dietro gli scaffali e tornò trenta secondi dopo con un libro rilegato azzurro.

«L'ultimo libro di Gauchet è appena uscito Sir Atheling». Edgar lo guardò un secondo e senza nemmeno leggere il titolo lo comprò. Ormai si fidava troppo bene di Susan.

«Lo sai Susan che io mi fido di te ma proprio una checca francese!». Edgar si spazzolò i baffi bianchi pensieroso. «Si fidi di me! L'ho appena finito di leggere ed è semplicemente... meraviglioso».

Il vecchio ex-generale uscì dalla libreria e meditò su quanto fosse caduta la letteratura anglofona dalla morte di Joyce. Tenendo il libro sotto il braccio passeggiò per le strade affollate di Londra.

Londra è una città di morti. Gli sguardi delle persone sono vuoti e nemmeno la crescente malavita fa paura, del resto un morto non può avere paura. Edgar passò davanti al comando della RAF e si fermò un secondo. «Ah che bastardi! Altezzosi e superbi. Dopo che hanno vinto qualche battaglia nei cieli di Londra si credono degli eroi. Mentre noi in nave lavoravamo come dei dannati!». Gettò un'ultima occhiata a quel palazzone e riprese la sua strada pensando che magari durante la guerra erano tutti morti. Ma nessuno lo sapeva...

Era stato facile.

Marlene aveva congedato l'autista e passeggiava a passo svelto per le vie discretamente illuminate della città. Quel triste e semplice individuo avrebbe lavorato per noi, pensava, e sbolognandolo a Stirling non avrebbe nemmeno dovuto patire lo sgradevole compito di avere ancora a che fare con lui.

Si fermò qualche istante a guardare il Tamigi, ripetendo a mente quello splendido movimento del k216 di Mozart. Pensava che la sua musica era condannata a non fare mai quel salto di qualità che sapeva quanto le sarebbe costato. Troppo vibrante, troppo denso e penoso era il suo tocco perché in fondo la testa non riusciva a essere totalmente votata a quel solo risultato. C'erano i concerti, e poi c'era tutto il resto.

Certo, un pubblico medio non avrebbe mai notato la differenza, ma un violinista non l'avrebbe mai apprezzata fino in fondo, ed era più che giustificato. L'ultima volta che Marlene l'aveva sentito distintamente era stato a... Tolosa, sì, durante il tema del k377, ancora di Wolfgang Amadeus Mozart. Un allegro per violino e pianoforte. Il violino è sempre invadente, ma chi dovrebbe sovrastarlo in questo pezzo è il piano stesso. Il violino dovrebbe soltanto essere un coprotagonista discreto e deferente. E invece quella sera il piano era leggero, fresco e delicato come doveva essere, ed il violino sembrava gridargli sopra. Per un attimo Marlene aveva pensato che tutta Tolosa avrebbe potuto sentirlo. Soltanto un'impressione, ma che terribile terrore le era nato nel cuore a sentire che il suo tocco, che tentava di rendere quanto più leggero e distante le riuscisse, era tanto disperato.

La gente si chiede cosa possa passare per la testa a quei musicisti dall'aria alienata, così disumanamente concentrati ed impalpabili, come appartenenti ad un'altra dimensione, un altro universo. La risposta esatta era: niente. Non esisteva il pianista scosso dalle passioni, il violoncellista dalle forti emozioni, diamine era soltanto trasporto. Un'esecuzione era tanto più perfetta quanto il musicista si convinceva di essere lì, in quel momento, e di essere quel piano, quel violino. E invece ogni tipo di pensieri sopraffacevano Marlene ad ogni arpeggio, e li sentiva scivolare su quelle corde come se la stessa materia di esse fosse di umana provenienza. E la fine di ogni concerto le metteva dentro un malsano turbamento, una tachicardia come quella che accompagna i risvegli dagli incubi notturni, ed un disagio che soltanto i giorni provvedevano a quietare.

Quei pensieri, quella lucidità a cui si costringeva erano una maledizione, eppure la salvezza da

quell'inquietudine. Ora c'era quell'altro affare da sbrigare, più in fretta possibile. Non aveva avuto il tempo di documentarsi troppo, e avrebbe dovuto tenere alta la guardia.

Marlene si strinse nel lungo cappotto nero, alzando il bavero quasi a proteggere quel mescolamento interiore, lasciandolo indugiare nel calore dei suoi pensieri ancora per qualche istante.

**[martedì, ottobre 31] Henri Gauchet**

**Finalmente insieme...**

Seduto al Lost Town Inn, teneva tra le mani un bicchiere, dal quale di tanto in tanto attingeva un piccolo sorso di whisky doppio.

La sciarpetta color verde che teneva al collo dava un tocco di vivacità al suo maglioncino color terra; il tutto restituiva un'immagine di un brillante uomo di classe e sicuro di sé.

Ma in realtà non lo era affatto. O almeno non in quel momento. Si mordicchiava nervosamente il labbro inferiore, lanciando rapidi sguardi all'entrata del locale. Guardò fuggacemente il suo orologio da taschino.

«Dieci minuti di ritardo...non verrà».

Nel frattempo cercava di tenere la mente occupata, in qualsiasi maniera possibile. Gli tornò in mente il suo ultimo incontro con Emily, una sua cara amica. «Sta passando un brutto periodo, la mia Emily. Vorrei poterla aiutare».

Henri aveva sempre avuto un forte istinto protettivo nei confronti della sua amica e si sentiva davvero dispiaciuto di non poter fare nulla per lei.

Quest'ultimo pensiero fu bruscamente interrotto da una cameriera che si avvicinò al suo tavolo, mostrando un sorriso dalla dentatura perfetta. Era una ragazza graziosa, minuta nella corporatura. Aveva raccolto i lunghi capelli corvini in una coda alta e le sue gote rosate facevano risaltare ancora di più i suoi luminosi occhi verdi.

«Ecco il suo sandwich, Henri».

«Grazie Mary... Ma quante volte devo dirtelo di darmi del 'tu'?», disse Henri sorridendo. «Non è carino da parte tua farmi sentire vecchio, non ho neanche trent'anni!».

«Scusami, Henri...ma con quell'aria da falso aristocratico mi viene così spontaneo darti del 'lei!'», rispose ammiccante Mary, dirigendosi verso la cucina.

Henri aveva un rapporto strano con Mary... un rapporto fatto di battutine, di frecciate che lasciavano intendere chissacchè... e lei, Mary, ce l'aveva certamente fatto un pensiero su quell'affascinante scrittore...ma per lui era solamente un gioco e nulla più.

Il suo cuore batteva per un'altra fanciulla, proprio quella che improvvisamente comparve davanti a lui come un fulmine a ciel sereno.

«BABETTE!!!», gridò felice, dimenticandosi di essere in un luogo pubblico.

Henri sentì la testa della sua donna sul proprio petto. Era felice di respirare il profumo fruttato dei suoi capelli ramati e, tremando, la strinse ancora più forte tra le proprie braccia.

«Come stai, amore mio? Mi sei mancata tanto...», le sussurrò all'orecchio. «Sediamoci, hai parecchie cose da raccontarmi...!».

Presero posto al tavolo e Babette cominciò a parlare freneticamente del suo viaggio in Italia, delle meraviglie di Roma, Bologna, Firenze... «E il mare!!! Il mare è splendido anche d'inverno...! Ho scattato delle foto, così potrai renderti conto di cosa ti sei perso!», disse Babette con un sorriso smagliante.

Ma Henri era come ipnotizzato. Le parole della sua ragazza gli sembravano lontane, scomposte... Henri era perso nel sorriso di Babette, nei suoi occhioni scuri e sempre allegri...era perso nel suo visetto tondo, nelle sue labbra carnose, nelle sue manine da bambina...

Gli batteva forte il cuore, a Henri.

E, interrompendo sul più bello un encomio su Piazza Navona, le sussurrò «Ti amo, Babi...ti amo da impazzire...».

**[mercoledì, novembre 01] William Cosworth**

**...quella donna...lei...**

Pugni stetti alle tempie; concentrazione.

Rimase così per pochi istanti William poi...le sue dita iniziarono una danza sull'avorio e l'ebano del pianoforte. ora lieve, ora decisa e potente. Era in un angolo del pub, una fioca luce di un faretto puntata, ma questo poco importava.

Forse nessuno lo ascoltava, forse invece quella coppia di innamorati cantava all'unisono questa nenia d'amore o forse quella donna («come fa una donna così a essere sola?») verrà abordata con un

«bella canzone questa, non trova?».

Il locale non era molto grande, aveva un sapore di antico ma le stoffe a colori caldi e le candele ai tavoli davano al tutto un tocco di intimità e tepore. Aveva bisogno di un posto così William. Lì si sentiva al centro della scena; dovevano ascoltarlo finché lui continuava a pestare i tasti...sapeva di avere il potere di rendere le persone allegre con un ritmo swing...o portarle in una riflessiva malinconia con serenate al chiaro di luna...

Questa sera alternava...«quella donna...».

La mattina stessa si era licenziato dal magazzino.

Aveva urlato in faccia al capo che «a queste condizioni io la saluto»

Non sopportava la polvere eccessiva su quegli scaffali, gli ordini urlati, le troppe ore passate a camminare avanti e indietro per soddisfare clienti sempre di fretta!.. e soprattutto odiava lo stato delle sue mani.

«Sono state create per suonare, devi averne cura» gli aveva detto una sera sua madre avevano appena finito un pezzo a quattro mani...

Il pub andava pian piano svuotandosi; le coppie abbracciate furono le prime ad andarsene "come sempre" sorrise William

ma quella donna era sempre lì...lui le sorrise con un lieve accenno del capo, lei...

**[giovedì, novembre 02] Nicholas D Wolfwood**

**Mr Hide**

Il lungo cappotto nero lo copriva fin sotto le ginocchia. Il colletto alzato e la sciarpa avvolta ben stretta impedivano al volto di essere riconosciuto. Un cappello ben schiacciato alla testa perennemente china. L'aria gelida dell'inverno ormai alle porte lo accompagnava nel suo peregrinare. Un peregrinare fatto di luce e di oscurità. Luce. Buio. Luce. Buio. Un peregrinare tra pensieri, fatto anch'esso di luci e di ombre.

Tra se e se: «Perché tornare a casa?! Per avere altri incubi?! Come se non bastassero quelli che ho da sveglio...»

Non faceva che pensare all'incontro della mattina. Si trovava a passare davanti al comando della RAF, come sempre non riusciva ad andare avanti senza fermarsi per qualche minuto ad osservare in silenzio quel palazzone. Quella mattina non era solo. Un uomo dall'aspetto rude. Grandi baffi bianchi. L'uomo non lo notò nemmeno e con un gesto di stizza si girò e fece per proseguire. Nicholas fu colpito da uno dei suoi attimi di estroversione:

«Sir...Mi scusi...»

«Giovanotto.. Mi dica...»

«Ecco.. Mi chiedo.. Sicuramente avrete partecipato anche voi al conflitto.. facevate parte della RAF?»

«Giovanotto.. Ho l'aria di uno smidollato? La vecchiaia si fa sentire.. Ma come in gioventù non ho intenzione di arrendermi.. Siete al cospetto del Generale Atheling.. Non vi permetto di mischiarmi a certa gente.. Mentre noi in nave lavoravamo come dei dannati.. Quelli della RAF...»

Il generale continuava a parlare, ma Nicholas non lo ascoltava. Le labbra si muovevano, ma le parole non raggiungevano le orecchie. Un ghigno diabolico nasceva dentro di lui. Prese l'ascia e lo colpì in pieno petto. Il generale ora non era altro che una fontana zampillante sangue. Quel purpureo si trovava ora sul viso di Nicholas che sempre più assumeva un'espressione diabolica, mentre un'agghiacciante risata riecheggiava:

«Mwahahahahah... Sir... Vi sentite bene Sir... Oh generale non vi vedo in gran forma.. Mwahahahahah»

Nicholas scosse la testa, proprio mentre Sir Atheling finiva la sua predica:

«Sir state bene?»

«Oh.. Ehm.. Si Generale.. Perdonatemi.. Mi sono ricordato di un'affare importante da sbrigare.. E' stato un piacere Sir...». Levando il cappello e sfoggiando un sorriso angelico.

«Buona giornata Sir...» Ricambiando il saluto.

Erano passate diverse ore da quell'incontro, eppure Nicholas non riusciva a smettere di pensarci. Il suo peregrinare non l'aveva portato da nessuna parte. Ma proprio lì lui voleva essere. Tra un pensiero e l'altro aveva visto una donna, sola, bellissima, ben vestita. Poteva essere la giusta distrazione per evitare di dormire. Ma tra un pensiero e l'altro l'aveva persa di vista. Come scomparsa nella notte. Così come la donna, anche la sua voglia di vagabondare. Arresosi alla stanchezza e alla frustrazione decise di tornare a casa.

«Buonanotte Londra.. Almeno tu, fai sogni d'oro...».

### **[sabato, novembre 04] Vito Gambino**

Era un giovedì mattina, Vito era appena uscito dal negozio di Frank, il barbiere su Kensington Road ad un centinaio di metri da Hyde Park e come al solito si compiaceva del suo ottimo lavoro e di quelle "mani vellutate", come le chiamava lui. Per Vito, Frank non è solo un barbiere, ma è quello che lui definirebbe "un bravo ragazzo" e da qualche tempo, guadagnatosi la stima ed il rispetto di Vito, è diventato un suo personale e prezioso informatore di una moltitudine silenziosa di piccoli movimenti che avvengono all'ombra della comune routine quotidiana. E non di meno il suo negozio è diventato un ritrovo per lui e i "ragazzi". Uscito dal negozio, Vito, in compagnia del fratello Sonny e di Andy Castellano, si dirige verso il porto di Southend, cittadina ad una cinquantina di chilometri ad est di Londra in prossimità della foce del Tamigi, per sistemare degli affari. Al volante di una Cadillac grigia come sempre c'è Sonny, di una decina d'anni più giovane di Vito, giunto anche lui a Londra assieme al fratello.

«Ehi Sonny, ne hai messa di benzina questa volta vero? Che non mi tocchi smontare e spingere a calci questo rottame sino Southend! Come la settimana...».

«Minchia Andy, la prossima volta che la chiami ancora rottame ti stacco la testa e me la tengo qui sul cruscotto fino a Southend!».

Vito, al suo abituale posto in macchina accanto a Sonny, sorrise tra sé in silenzio scuotendo il capo, sorseggiando un po' del suo brandy senza distogliere lo sguardo dal finestrino, abituato com'era a quegli amichevoli scambi d'opinione tra Sonny ed Andy. Andy Castellano, come sempre seduto rigorosamente nel sedile posteriore della Cadillac, si fece una grossa risata batté un colpo con la mano sulla spalla di Sonny e si accese una sigaretta.

«Senti Vito, ma chi ci aspetta lì a Southend?»

«Scotty Parker, Andy»

«Ma ci possiamo fidare di questo Scotty?»

«Andy Andy, Scotty è un "amico"...» e dopo un altro sorsetto di brandy aggiunse «non ti preoccupare, Scotty è un uomo d'onore».

Già, un uomo d'onore. Come nel corso degli anni era diventato Vito, conosciuto e rispettato, un uomo sicuro e fidato, che non ritirava mai la parola data, per il quale la famiglia il vincolo di sangue ed il rispetto divengono un principio di vita. Un uomo la cui parola data o la semplice stretta di mano valgono più di una firma su un contratto. E come tutti gli uomini d'onore appartiene ad una categoria di persone che soggiacciono ad una serie di regole non scritte della loro elite. Per questo Vito sapeva di potersi fidare di Scotty.

Per lo stesso motivo Andy non fece altre domande e si accomodò tranquillo sul sedile in pelle dell'auto.

Non per questo ma per un altro motivo, Sonny, vedendo una spia accesa nel cruscotto della vettura, si fermò ad un distributore di benzina...

**[domenica, novembre 05] Roman L. Mesovic**

**Vodka, nani e avvocati**

«Mi farei una Vodka cazzo...».

Esordi così Roman, appena aperti gli occhi dopo l'ennesima notte passata sul sacco che qualche fottuto capitalista aveva osato definire "letto". Sembrava passato un secolo da quando si era scolato una vodka come si deve, mica quell'acqua fresca che gli rifilavano a Londra. Il suo stomaco, il suo fegato e le viscere tutte parevano averne bisogno.

Purtroppo per lui non poteva perdere tempo alla ricerca di un drink oggi. Doveva parlare con l'"avvocato". Forse c'era un lavoretto per Wolf.

Iniziava a familiarizzare con Londra. Tra bordelli, pub, docks qualche lavoro per gente senza scrupoli c'era sempre. Spesso si trattava di intimidire persone, riscuotere debiti. Niente di eclatante. Non aveva neppure mai sparato un colpo da quando era entrato nel giro. Ma stavolta si prospettava roba grossa. L'avvocato chiama solo i professionisti. Era l'occasione per farsi davvero un nome e togliere la museruola a Wolf.

Uscì dalla Sailor's House a passo svelto. Non passarono che pochi secondi e all'orizzonte spuntò un bambino o forse un nano. Quasi certamente uno zingaro vista la faccia sporca.

«Smamma moccioso, non regalo soldi agli accattoni» ringhiò Roman, cercando di trattenere gli istinti più violenti. Il nano dai capelli rossi si muoveva agilmente intorno a lui, probabilmente puntava a strappargli la borsa che Mesovic portava con sé. La "cuccia" di Wolf.

L'ingenuo non sapeva con chi aveva a che fare e Roman non ci va giù leggero con ladri e sciacalli. Si stava preparando ad assestargli un veloce colpo che gli avrebbe fatto saltare parecchi denti da latte, ma l'improvvisa apparizione di un "Bobby" lo fece desistere. Poco dopo anche il nano, inconsapevole del rischio che aveva corso, sparì.

«Sarà tornato al suo circo» pensò Roman, accortosi di alcune locandine affisse nei dintorni, che pubblicizzavano proprio uno spettacolo circense.

Arrivò finalmente allo studio dell'avvocato Brown. Entrò da una piccola porta sul retro. Meglio nascondere certi rapporti d'affari.

Ad accoglierlo in una piccola stanza del plesso fu il titolare dello studio in persona.

«Puntualissimo signor Mesovic» esordì Brown.

«E' una dote richiesta a chi fa questo mestiere» ironizzò Roman.

L'avvocato si fece improvvisamente serio.

«Un mio facoltoso cliente ha dei problemi che solo voi potete risolvere Roman.... Un certo signor Polster afferma di averlo visto mentre elargiva mazzette a un funzionario della dogana...

ovviamente tutto ciò non ha senso ma...».

«Si risparmi queste puttunate. Accetto il lavoro. Spero solo che il vostro clienti possa pagarmi».  
«Non si preoccupi di questo... ma il processo è tra 2 settimane... riuscirà a farcela?».  
«Mi dia retta. Il signor Polster finirà in pasto ai vermi prima...molto prima».

**[mercoledì, novembre 08] Marlene Carstairs**

**a thankless task - pt.2**

Tamburellando nervosamente sul ginocchio, avvolto in un collant coprente color whisky, Marlene non si curava di manifestare il proprio nervosismo a Stirling, seduto accanto a lei sui sedili posteriori della Bentley.

Guardava i solchi che la pioggia faceva sul vetro freddo del finestrino, con la mente dove non doveva essere, in quel momento. Il concerto era per quella sera, nella sua Londra. Non le importava di nient'altro, e un po' ne era turbata. Quella che doveva essere una mera copertura, un mestiere ben affinato ma secondario, iniziava a riempirle le giornate ed i pensieri. Doveva parlare con quello scienziato. Solita routine, ad eccezione del fatto che la poca documentazione che aveva studiato non le era sufficiente a palesare la consueta superiorità e spavalderia. L'auto si fermò in una zona elegante, davanti ad un'abitazione signorile con le ringhiere in ferro battuto. Marlene salutò Stirling con un mezzo sorriso, prima di scendere, prendere un respiro profondo ed avviarsi. Le venne aperto da una cameriera, che tenne lo sguardo basso e scomparve oltre le scale, una volta fatta accomodare la giovane in un atrio minuziosamente arredato. Marlene passeggiò lungo la piccola sala, osservando compostamente i quadri, l'appendiabiti con i pomelli dorati ed i mobili scuri di gusto vittoriano. La colpì una teca illuminata, che proteggeva una pergamena sulla quale erano scritti alcuni brani in gaelico, con un carattere microscopico. Accanto alla pergamena un enorme dipinto dominava la sala. Rappresentava un uomo dallo sguardo fiero e dalla barba rossiccia. Il kilt che indossava era verde e marrone chiaro, probabilmente appartenente ad un clan ben definito. «Sono arrivati i lanzichenecci, vedo».

Marlene si voltò di scatto verso la sommità della scalinata. Un uomo sulla trentina, con capelli biondissimi e abbigliamento distinto se ne stava appoggiato alla ringhiera del ballatoio con i gomiti. Lo sguardo era beffardo e piuttosto accigliato. Non ottenne risposta dalla giovane ospite, che si limitò a reclinare lievemente il capo da un lato, inarcando il sopracciglio sinistro.

«Lei sa chi sono io, io so chi siete voi, ora che ci conosciamo porti pure i miei saluti all'eminenza grigia e mi lasci tornare al mio scotch e alla più amena compagnia del signor Verne».

Preso alla sprovvista, la ragazza si schiarì la voce, tentando di assumere un'aria di divertita superiorità.

«Vedo che gli sforzi per dare almeno una parvenza di civiltà alla categoria vengono puntualmente disfatti da una Penelope cui sono lieta di attribuire un volto, signor Morgan».

Ewing Morgan emise uno sbuffo, staccandosi dalla ringhiera per scendere le scale.

«Dunque lei si auto-annovera fra gli appartenenti alla mia categoria! Modesto e nobile intento. Quanti anni ha? Ventuno? Ventidue?».

«Venticinque, signor Morgan, quanto basta perlomeno ad avere una laurea in fisica».

Il giovane sollevò le sopracciglia, dubbioso.

«Dove?».

«Oxford».

«Fisica? Lei sa di che diavolo mi occupo?».

«Antiprotone».

Ewing Morgan aveva raggiunto la giovane ospite nell'atrio e la scrutava con ben poca discrezione.

Strinse per un istante le labbra, fissando con sguardo vacuo davanti a sé, per poi scostarsi e stendere gentilmente il braccio destro a indicare una porta socchiusa.

[giovedì, novembre 09] Alex Radford

**Barboni!!**

Alex camminava fiero per le vie di Londra. Lo sguardo era deciso e sereno. Non avrebbe affatto sfigurato di fronte ai giovani lord di Londra, nonostante quel giorno si fosse vestito di fretta e furia. Il volto rinvigorito dall'aria tamigina faceva ora trasparire la freschezza e la pulizia tipica dei bambini della sua età. I capelli a funghetto, perfettamente pettinati, facevano il resto. Solo un ubriaccone ucraino che si fosse aggirato da quelle parti avrebbe potuto scambiare per uno zingaro. Erano già passate 4 ore da quando era evaso dalla sua prigionia, ma Alex avrebbe giurato che non fossero trascorsi che pochi minuti, se non fossero giunti in lui i primi morsi della fame. Ovviamente non aveva alcun soldo in tasca, ma l'idea di tornare indietro non gli sfiorò mai il pensiero. Fu in quel momento che notò una curiosa figura distesa sul bordo di una fontana intenta ad avvicinare un po' d'acqua alla faccia, quasi interamente ricoperta da una barba ricciuta. Alex si avvicinò istintivamente, quasi ipnotizzato dal buffo individuo che stava attentamente osservando. Il barbone, nel momento in cui si accorse della visita, rispose allo sguardo, incuriosito dal fatto che un bambino di quell'età potesse camminare per le vie di Londra senza accompagnatori. I due si ritrovarono ben presto faccia a faccia...

**[sabato, novembre 11] Vito Gambino**

### **Storie d'affari**

Un'improvvisa pioggia mattutina accolse il loro arrivo a Southend. Sonny diresse l'auto verso il porto, accostando la vettura in una stretta via accanto ad un gigantesco cantiere navale. Lì, all'ombra degli innumerevoli movimenti lavorativi e al riparo da sguardi indiscreti, ad una ventina di metri, un'altra macchina era ferma ed aspettava. Dall'auto, al riparo di un ombrello nero, uscì un uomo sulla sessantina, di media statura, capelli brizzolati, accompagnato da tre uomini alle sue spalle. Quell'uomo era Scotty. Anni addietro Scotty venne in contatto per la prima volta con il padre di Vito, Don Giuseppe Gambino, in uno scambio di favori tra famiglie che portò tra l'altro ad uno spostamento di ingenti quantità di denaro riciclato dalla Sicilia direttamente alle banche londinesi. E sempre Scotty aiutò Vito una volta sbarcato a Londra, presentandolo alle persone di rilievo che conosceva della mafia londinese. Vito da parte sua poté muoversi ed inserirsi con relativa tranquillità nei giri malavitosi sotto la sua ala protettrice. Vito, incurante della pioggia, uscì con il suo immancabile soprabito nero e subito dietro sopraggiunsero Andy con un ombrello e Sonny. Si salutarono con una calorosa stretta di mano e poi senza aggiungere tante parole fecero un cenno con il capo ad indicare era stato fatto tutto secondo gli accordi e si spostarono alla vicina Taverna di Therry, un comunissimo bar al cui piano inferiore vi era il covo di Scotty e i suoi "ragazzi".

«Allora Vito, bevi qualcosa?».

«E che me lo chiedi a fare Scotty...tu tieni il miglior brandy di tutta Londra, come posso rifiutarlo?» poi riferendosi a Sonny e Andy «Ragazzi aspettatevi qui, devo fare due parole con Scotty».

Sentito ciò...

«Ehi Sonny mi gioco il mio cappello nuovo a stecca!».

«Andy, ti ricordo mi devi ancora una sterlina e mezza e i debiti di gioco si pagano sempre».

«Ehi feccia umana pagherò, pagherò, non ti preoccupare! Che non ti fidi? Cos'è, la parola del buon Andy non vale più nulla? Io che ti ho visto crescere, io che ti voglio bene con una zia, un cugino, macché dico cugino, un fratello, anzi un fratello maggiore...».

Andy stava per cominciare uno dei suoi soliti pesantissimi monologhi ma Sonny lo bloccò all'istante:

«Ok Andy vaffanculo! Prendi quella minchia di stecca ma tappati la bocca per favore mi stai uccidendo le orecchie!».

E come spesso accade si fecero una bella risata entrambi.

Intanto al piano inferiore Scotty e Vito stavano parlando d'affari.

«...Basta torni al porto e domandi di Dyer. Gli dici ti mando io e che sei venuto a ritirare le tre casse di pesce fresco che mi aveva messo da parte. Ti consegnerà tre casse con le armi che mi avevi richiesto. Tutte di prima scelta. Naturalmente non ti preoccupare; nessuno farà domande, e soprattutto nessuno avrà visto o sentito nulla».

«Perfetto Scotty. E anche questa è sistemata. In settimana ti faccio arrivare tutte le carte per l'appalto della ricostruzione della zona est di Londra. Due dei miei hanno già avvicinato il funzionario giusto; vedrai, sarà felicissimo di collaborare».

«Buono Vito, mi fido della tua parola. E gli affari? Gli affari lì a Londra come procedono? Dopo la guerra non è facile per nessuno, tanti vogliono mangiarci sopra, troppi vogliono mettere il naso negli affari degli altri, non si capisce più chi comanda...».

«Eh, che me lo dici a fare Scotty. Questo è quello che succede quando mancano le regole. Ci vogliono regole, disciplina, ordine. Ultimamente non si capisce più nulla, ognuno dovrebbe mantenere il suo posto. Ma d'altra parte il boccone questa volta è bello grosso, e anche i pesci grossi di conseguenza si muovono. La settimana scorsa, due dei nostri sono stati trovati morti dopo uno schianto con la macchina. Un normalissimo incidente per la polizia. Poi hanno trovato fori di proiettili sulla carrozzeria...Ti dico una cosa Scotty: per noi qui, la guerra non è finita, anzi comincia ora».

«E Don Gaetano come ha preso la storia dell'incidente?».

«Eh, il boss ha detto di stare fermi e tranquilli... Non abbiamo prove. Bisogna tenere gli occhi aperti e aspettare un passo falso. Ma ti dico la verità, il nome di qualche infame l'abbiamo già nella lista. Bisogna solo capire chi c'è dietro e che interessi possono avere».

«Comunque, - riprese Vito- giovedì sera ho sentito ci sarà un party a casa di Billy Piorrea. Ci sarà un po' di gente. E penso ci saranno dei fuochi d'artificio...».

I due si salutarono e Vito raggiunse gli altri due compagni di viaggio per uscire dal locale.

Una volta fuori Vito non poté non fare un apprezzamento:

«Minchia Sonny, quel cappello nuovo ti sta a pennello...» complimentandosi con una pacca sulla spalla del fratello.

Vito e Sonny sorrisero tra loro.

Andy dal canto suo, rispose imprecando più del solito.

**[domenica, novembre 12] Emily Jones**

Emily stava salendo le scale per raggiungere il salotto di casa sua e sembrava che il buio le impedisse di respirare. Era appena scesa in pasticceria per prendere alcuni bignè: Rosemary sarebbe dovuta arrivare da un momento all'altro e i bignè erano i suoi dolci preferiti. Appena arrivò in salotto la luce di quella giornata autunnale ma soleggiata la fece stare un po' meglio. Emily adorava la luce, tanto che la sua casa era sempre molto luminosa, per quanto possibile. Appoggiò i bignè sul tavolino e si sedette sul divano azzurro cercando di liberare la mente dai pensieri negativi.

Dopo dieci minuti, che a Emily sembrarono ore, suonò il campanello. Andò ad aprire: era la sorella, una ragazza dai lunghi capelli biondi raccolti in una soffice treccia.

«Rosemary!!!» esclamò Emily. Abbracciò subito la sorella, che impreparata perse un po' l'equilibrio e quasi cadde.

«Ciao sorellina!! Da quanto tempo... Sono così contenta di vederti!».

Le due ragazze entrarono in casa e si sedettero in salotto. Consumando the, pasticcini e bignè parlarono a lungo. Emily raccontò alla sorella come procedeva il lavoro e quanto Londra fosse una città splendida. Aveva così tante cose da dirle che temeva di non ricordarsele tutte. Ad un tratto si fermò: capì era giunto il momento di fare alla sorella la domanda che da settimane la tormentava.

«Allora Rosemary, che problemi ci sono con tuo marito Tom?».

La sorella non si aspettava una domanda così diretta, il suo viso cambiò espressione e i suoi occhi azzurri si intristirono:

«Beh... Tom si comporta in modo strano: torna tardi la sera, è scontroso e mi parla pochissimo. Poi... Un mese fa ho trovato tracce di rossetto sul colletto della sua camicia. Ho chiesto spiegazioni. Ma mi ha trattato male dicendomi che non sapeva di cosa stessi parlando».

«Non ci posso credere» rispose Emily quasi sconvolta.

«Da quando è tornato dalla guerra non lo riconosco più. Ho parlato con un suo amico e mi ha detto che la guerra l'ha scosso parecchio» continuò Rosemary.

«Tutti siamo scossi!! Ma non per questo dobbiamo trattare male gli altri o peggio mandare a rotoli la nostra vita!» urlò Emily con quanta rabbia aveva in corpo. Non poteva sopportare che la sorella soffrisse così e continuò «Tom non ha scuse e tu devi farglielo capire».

Emily si accorse di aver esagerato un po'. Si alzò e andò a sedersi accanto alla sorella. La abbracciò forte e le disse:

«Ti sarò vicina, qualsiasi cosa tu decida di fare. Ti voglio bene».

**[martedì, novembre 14] Sir Edgar Atheling**

Eppure c'è tantissima gente strana in questa Londra. Questa città è il mondo in miniatura. Sotto il suo cielo grigio e dentro la sua nebbia densa vivono persone che potremmo trovare in tutto il pianeta. E' una città bastarda. Di veri inglesi ne sono rimasti solo pochi. Che Dio salvi re Giorgio! E poi questi laburisti al governo. Per fortuna tra poco ci sono le elezioni.

Edgar si appoggiò al tronco di un albero e guardò il Tamigi con in mano il libro di Gauchet. Francesi... sapessero combattere bene come si dilettono a scrivere stupidaggini la guerra sarebbe durata tre anni di meno!

A Londra c'è tantissima gente strana. Ecco un bambino che viaggia da solo per la città, qualche smidollato italiano, un barbone e una prostituta, un russo comunista e infine questo che proprio ieri mi guardava con occhi persi davanti al palazzone degli aviatori.

E poi...poi c'è la commessa dell' EMILY CAKE SHOP che mi ricorda Marie Louise! Anche lei sapeva fare dei dolci stupendi, ma ormai è tutto passato.

Tra i filosofi e gli scienziati nessuno che mi sappia rispondere. La soluzione sarebbe buttarli in queste acque scure per non vederli più tornare su.

Edgar fissò il Tamigi ancora a lungo. Poi riprese a camminare "in direzione ostinata e contraria" e gettò il libro nel fiume.

«Che le acque se lo riportino in Francia».

Questa città è il mondo in miniatura. E se anche le foglie cadono dagli alberi resta sempre la speranza che una mattina svegliandomi le vedrò per magia di nuovo attaccate ai rami. Meglio di me lo sa Lucy che dalla sua finestra vede magicamente tutte le stagioni e vive con la consolazione che Dio da ordine a questa terra e tutto ciò che è stato torna. Se Lucy non fosse paralizzata a letto potrebbe...fare tante cose.

Magari potrei leggerle quel libro del francese!

Edgar tornò indietro verso il Tamigi e vide come per magia il libro sulla riva...

**[mercoledì, novembre 15] Eliza Wolff**

A volte pensava che le giornate, non passassero mai.

Interminabili ore, minuti e secondi si succedevano ad una lentezza allarmante, voleva invecchiare e voleva farlo adesso.

A volte pensava che le giornate, scivolassero via troppo velocemente.

Ore, minuti, secondi, tutto aveva la consistenza del nulla, tutto scivolava via, controvento, e non voleva invecchiare o almeno, non lo voleva adesso.

Passeggiava tranquilla per Hyde Park e quella sera le sembrava che la sua città brillasse di una luce diversa. Rivoleva il suo passato e questo sembrava guardarla dall'alto.

«Someone's watching over me» mormorò, e sorrise stringendo la grande sciarpa attorno al collo. Guardò in alto, le stelle erano poche quella notte e a tutte sapeva dare un nome a lei caro. Tremava dal freddo ma la voglia di tornare a casa non c'era. Non voleva sentirsi sola, anche quella notte. Camminava per il parco, le stelle e le foglie le facevano compagnia.

«All I know is your not here to say, what you always used to say, but it's written in the sky.. tonight».

Sospirando, si lasciò andare su una panchina ad un pianto liberatorio. Non piangeva mai per nulla, non piangeva mai per lui, ma in quei giorni freddi le mancavano le piccole cose, i baci di sfuggita la mattina appena svegli, quei baci veloci che le ricordavano che sarebbero stati per sempre.

Le mancava il profumo così forte della colonia, le mancava tutto. L'aria che respiravano insieme e quelle coperte in cui si stringevano la notte quando avevano troppo freddo. Le mancava la sua vita, le mancava il suo passato.

Le mancavano i pomeriggi seduti insieme sulla stessa poltrona a parlare di qualsiasi cosa vedessero e fosse fonte di un discorso, le mancava guardare il cielo con lui e giocare con le foglie appena cadute.

Le mani le tremavano mentre si copriva il volto con la sciarpa, odiava piangere, e odiava pensare che lui potesse vederla in qualche modo.

Sbatté un paio di volte gli occhi, tirò su con il naso e si sfregò il volto con le mani fredde un paio di volte. Tolsse la sciarpa e la lasciò su quella panchina. Non voleva nulla che riportasse i segni del suo pianto.

«All I know is yesterday is gone» ripetendosi mentalmente questa frase, uscì velocemente da Hyde Park per fare ritorno verso casa.

La notte era fredda, ma a lei ora non interessava, in quel momento sarebbe voluta solamente sparire.

[venerdì, novembre 17] Nicholas D Wolfwood

**Foto-dinamismo**

La mano aperta. Continuava a fissarla con occhi assenti. La mano chiusa. L'aveva da una vita, ma sembrava accorgersene solo in quel momento. La mano aperta. Immaginava le fibre muscolari che si estendevano e si contraevano. La mano chiusa. Quelle tre piccole cicatrici che tanto gli ricordavano la gioventù. La mano aperta. Brevi ricordi, ma intensi, riaffioravano alla mente. La mano chiusa. I mesi passati in campagna, ad aiutare il nonno. La mano aperta. E poi quella crudele signora, che faceva capolino. La mano chiusa. Aveva trafitto la sua anima, lasciando un segno che il tempo non può guarire. La mano aperta. Una danza senza fine con quella signora in nero. La mano chiusa. Il volto coperto da un cappuccio e un lungo mantello nero. La mano aperta. Una musica silenziosa e i passi sconosciuti di una danza. La mano chiusa. Prima tranquilla, poi meramente folle. La mano aperta. Tra il sonno e la veglia. La mano chiusa. Ora come un girotondo. La mano aperta. Ora il suo posto era preso da un altro. La mano chiusa. Era libero di tornare ai suoi pensieri. La mano aperta. Le unghie così curate. La mano chiusa. La pelle screpolata dal freddo. La mano aperta. Il duro e onesto lavoro aveva fatto la sua parte. La mano chiusa. Ma le guance delle signore non si erano mai lamentate. La mano aperta. Dura e dolce allo stesso tempo. La mano chiusa. Ed era incredibile fosse di nuovo sporca di sangue.

[domenica, novembre 19] Henri Gauchet

**La svolta imminente.**

Era felice in questo periodo, Henri. Dopo il ritorno della sua Babette, non si sentiva più solo. Stavano insieme da tre anni ormai e lui sentiva che era la donna della sua vita, quella con cui stare per sempre... quella con la quale affrontare la vita, il tempo...quella con cui condividere il tetto...già, proprio quest'ultimo pensiero continuava a riempire la mente di Henri...

«Chissà se a Babi piacerebbe....dovrei parlargliene...ma ho paura...paura che lei si senta messa in gabbia...».

Era combattuto, Henri, dentro di lui regnavano oramai due "goliardici gnomi" (così amava chiamarli), che disquisivano tra loro per ogni questione che si presentava, finendo ogni volta per litigare.

Il risultato era che Henri (quello in carne e ossa!) ne usciva sempre più confuso di prima....

«Ma stavolta gli gnomi non c'entrano...non DEVONO interferire in questa decisione...sono IO che devo decidere...» si disse lo scrittore.

Accompagnato da questi pensieri, prese il notes e una matita, indossò la sua sciarpa rossa, che accanto alla solita giacca beige a costine era perfetta, e uscì di casa.

Si stava bene fuori, una leggera aria frizzantina metteva allegria e voglia di vivere...e di scrivere. Si sentiva particolarmente ispirato quel giorno, così decise di sedersi sulla riva tamigina per stendere sul suo notes qualche riga per il suo nuovo libro...

«Quante giornate tranquille hai passato da un po' di tempo a questa parte...la serenità regnava sovrana nelle tue giornate, la routine ti aveva donato stabilità... magari non proprio la Stabilità per antonomasia, ma quella che avevi conquistato era pur sempre una "certezza" alla quale aggrapparti nei momenti di tristezza, di malinconia, di nostalgia. Ti stringevi a lei più che potevi e riuscivi a risalire, riuscivi a non annegare in quella pozza di melma dov'eri momentaneamente caduto. Ti restava un po' di sporco sui jeans, sulla tua felpa preferita...ma l'importante era avercela fatta anche quella volta.

E' strano come le cose che hai cercato di raggiungere con tutte le tue forze e che sei riuscito ad ottenere dopo così tanto tempo, siano destinate a dissolversi così, da un giorno all'altro, per una frase giusta al posto giusto, per un sorriso inatteso, per uno sguardo appoggiato sui tuoi occhi un nanosecondo in più del dovuto, ma abbastanza da farti capire che c'è qualcosa che non capisci più, qualcosa che non riesci più a gestire, a controllare.

E allora cosa fai...?

Lo dici agli Amici...quelli con la "A" maiuscola, quelli veri.... e sorridi. Sorridi di più, sorridi per piccolezze che fino al giorno prima ti sembravano futili, ma che adesso riescono a regalarti un po' di gioia.

Ti guardi allo specchio e ti accorgi di avere uno sguardo più ingenuo, un viso più schietto, più da bambino. E sorridi anche per questo».

Henri alzò lo sguardo verso il fiume, poi diede un'occhiata all'orologio: «Maledizione, è tardissimo! Tra mezz'ora Babi è sotto casa e io sono ancora qui...perfetto» sospirò Henri, chiudendo il blocco e avviandosi in fretta verso casa.

Il sole stava ormai abbandonando il cielo londinese per lasciare posto alla luna...e i pensieri di Henri si facevano sempre più intensi...e improvvisamente emerse il suo lato coraggioso, quello più spavaldo, più sicuro di sé.

«Stasera, cara Babi, daremo una svolta al nostro rapporto. Se bella o brutta dipende da te, ma certamente ci troveremo davanti a un bivio. Io saprò già quale strada imboccare. E spero tanto che sarai al mio fianco».

**[mercoledì, novembre 22] William Cosworth**

**as time goes by**

«Ultimo pezzo e poi a casa...Ha ragione Joseph! è da troppo che non esco con una ragazza! Se lei resta lì, poi quasi quasi...».

Il pezzo chiuse con un malinconico accordo di settima abbracciato alle parole.

«Oh yes, the world will always welcome lovers...As time goes by».

Raccolti gli spartiti si avviò a passi decisi al bancone e, ordinato "il solito", incrociò lo sguardo con sì, lei!

Ammaliante, decisa, sicuramente fascinosa ed intrigante!

Tutto in uno sguardo, in una frazione di secondo!

Si sentì raggelare e ribollire il sangue allo stesso tempo.

Bevve, ma non si sentì il coraggio di dirle una parola e uscendo nella nebbia si alzò il bavero con fare stizzito.

«Maledetta nebbia, maledetta donna, maledetto me che cazzo!».

«Diceva?» c'era lei ora al suo fianco che alzandosi sulle punte gli sorrideva divertita

«Oh...le va un drink...signorina...?».

«Luana!» le sorrise un «Lieto, William!».

Si parlò e si rise molto, l'alcool nelle vene sciolse ogni inibizione, si ritrovarono a casa di William.

I loro corpi uniti in una sfrenata passione, appagati da un calore che non trovavano da tempo.

Ora le loro risa erano gemiti e respiri affannosi, parole sussurrate e corpi che si esploravano con golosa voluttà. Il sole mattutino li baciò sfiniti a letto.

William si alzò a rallentatore non volendola svegliare; aveva un incontro con il manager di una orchestra.

«Dove scappi bambolotto?» gli disse lei con fare canzonatorio.

«Credevo stessi dormendo, volevo lasciarti riposare. Ho un colloquio, esco! perché?».

«Beh, sarebbero 10 sterline...fellow».

Il ragazzo rise sonoramente...ma Luana era chiusa in una strana impassibilità glaciale...si fece serio

«Cioè...tutte quelle cose di ieri...? Tu sei...?.saresti?»

Lei si alzò, splendida, e iniziò a rivestirsi lentamente...prese i soldi lo baciò su una guancia, sorrise e sussurrò all'esterrefatto William «niente male bambolotto...».

Se n'era andata già da un pezzo ma la stanza era ancora avvolta nel suo profumo

«...e io che le ho pure offerto da bere...» si gettò quindi a testa bassa nella caotica Londra.

**[mercoledì, novembre 22] Marlene Carstairs**

**Mon ombre est personne**

Marlene sedeva tranquilla, osservando il giovane scienziato versarsi un bicchiere di scotch con la mano sicura dell'abitudine. Un caminetto acceso emanava una luce calda e avvolgente, proiettando ombre rossastre sull'elegante completo di velluto marrone di Ewing Morgan. Nella penombra i contorni della sua persona e dei capelli biondi di lui parevano incandescenti. Marlene corrugò la fronte, quell'uomo le metteva una strana agitazione e la cosa non le piaceva per niente. «Per quale assurdo motivo lavora per loro?» la aggredì Ewing, fissando improvvisamente lo sguardo su di lei. Marlene sorrise, di un sorriso consuetamente gentile, ma privo di ogni trasporto umano.

«La differenza tra lei e me è che lei deve ancora crescere, signor Morgan».

Lo scienziato fermò il braccio che reggeva il bicchiere a mezz'aria e scoppiò a ridere, fragorosamente. Il sorriso obliquo che era balenato sulle labbra di lei svanì in un istante. Quell'inquietudine che avvertiva in sua presenza cominciava a diventare più simile alla rabbia. Quell'uomo non aveva il benché minimo rispetto di lei, della sua posizione, di ciò che di brillante, altero e singolare lei credeva di emanare.

Ewing Morgan le porse un bicchiere di scotch, chinandosi con il busto fino a raggiungere l'altezza del viso di lei.

«Lei è inglese quanto il mio stramaledetto didietro scozzese».

«Mia madre era irlandese».

«E suo padre?».

Marlene rispondeva ritmicamente, non riuscendo ad immaginare nessun'altra risposta. La testa le pulsava ancora. Lo sforzo per mostrarsi impassibile le limitava ogni altra funzione. «Era inglese, ma gli inglesi inglesi non sposano le irlandesi».

Lui sorrise, genuinamente, riempiendosi un altro bicchiere.

«Credo di non aver afferrato il suo nome. O forse devo aver usato il suo biglietto da visita per ravvivare la fiamma del mio sigaro».

«Marlene. Marlene Carstairs».

Lo scienziato bloccò nuovamente il braccio a mezz'aria, ma stavolta non rise. Spazientita, Marlene si alzò e gettò lievemente il capo all'indietro.

«Senta, lei sa per quale motivo sono qui, non ho intenzione di perdere il mio tempo a fare conversazione».

Ewing Morgan fissò di nuovo lo sguardo su di lei, e bevve un lungo sorso dal bicchiere che teneva con la sinistra.

«James, credo di aver conosciuto suo fratello».

«Cosa diavolo andate farneticando?».

Marlene lasciò cadere la mano che aveva poggiato sul fianco.

«Tu sei... Dannazione, e osi anche stare con quella gente?».

La giovane tentò di deglutire, ma sentiva come un peso alla gola che le impediva di farlo.

«Lei... che diavolo... ».

Ewing Morgan distese la fronte, assumendo un'espressione stanca che aggiungeva più di qualche anno a quelli che dimostrava.

«Quindi tu non sai niente».

Marlene sentì come se la testa le si riempisse di ovatta. Le tempie cominciarono a pulsarle nuovamente ed i suoni si fecero confusi, mentre attraversava l'atrio dell'abitazione a passo spedito, afferrando con gesto meccanico il soprabito e spalancando il pesante portone come fosse stato di gesso. La voce di Ewing Morgan ormai era un richiamo lontano. Le sembrò per qualche lungo minuto che la pioggia non la toccasse, e che le sue gambe fluttuassero nel vuoto, procedendo per inerzia. Camminò per un tempo che le parve interminabile, prima di accasciarsi su una panchina, completamente fradicia e con i capelli che le frustavano il collo nudo. Vi si rannicchiò, tremante, chinando la testa fino a poggiarla stancamente sullo schienale gelido di ferro battuto.

**[giovedì, novembre 23] Giorgio Maria De Lorenzo**

**Help**

ALBERT, SE RIESCI A LEGGERE QUESTO MESSAGGIO INCONTRIAMOCI ALL SOLITO POSTO QUANDO IL DIAVOLO SCENDERÀ IN CAMPO. SONO NEI CASINI. GROSSI CASINI.

PS: SE NN TE LA SENTI NON VENIRE, CAPIRO?

**[giovedì, novembre 23] Roman L Mesovic**

### **Un fucile ed una Dea**

Erano passati dieci giorni. Dieci giorni di pedinamenti, di attese, di calcoli e prove, di nervi e di sguardi. Dieci giorni di studio. Ma finalmente il momento era arrivato.

«Oggi inizia la caccia Wolf» disse Roman al suo fucile, con un tono di profonda solennità che solo chi mette fine alle vite altrui può conoscere.

L'Avvocato era stato chiaro: Polster doveva morire ed il piano era ormai elaborato. Quel codardo se ne andava sempre in giro con due guardie del corpo armate come un reggimento di SS, e di farlo fuori in casa neppure a pensarci. Era talmente sorvegliata che non sarebbe bastato lo sbarco in Normandia per violarla. L'unica soluzione era colpire da lontano i suoi gorilla e poi freddarlo una volta rimasto solo.

«Ma dove cazzo lo trovo un fucile da cecchino in così poco tempo?» si chiedeva Mesovic. Il processo era alle porte, e i fucili militari di precisione sono merce assai rara. Non rimaneva che una possibilità.

«Dovrai fare tutto tu Wolf, come al solito». Roman sapeva che non sarebbe stato facile: un mitra non è molto preciso ed è dannatamente rumoroso. Polster e soci uscivano di casa solo di mattina, quando Londra è piena di gente e di sbirri. «Dopo una raffica mi saranno tutti addosso...». Fu in quel momento che il Big Ben suonò le undici e Roman trovò la risposta ai suoi dubbi. Si recò in fretta verso il "Gentlemen club", un bordello per borghesi in pieno centro, frequentato giornalmente da Polster. Entrò dall'ingresso principale e subito si avvicinò a lui una signora dall'aspetto elegante che gli chiese come potesse esserle utile. «Vorrei che una ragazza mi tenesse compagnia per un'oretta...pago in dollari» disse Roman, sventolando una mazzetta di verdoni. La signora tornò accompagnata da una giovinetta dai capelli scuri. Non aveva neppure vent'anni, ma qualsiasi uomo avrebbe fatto follie per lei.

«La nostra Katie è di suo gradimento signore?» chiese maliziosa l'anziana donna.

«Assolutamente...» rispose Roman, mentre con lo sguardo scrutava i punti più intimi della ragazza, poi aggiunse «vorrei la stanza al primo piano, quella che guarda verso Est, e anche una bottiglia di champagne per me e la mia...compagna».

Ricevuto ciò che aveva chiesto, Roman fu accompagnato nella stanza da Katie, visibilmente eccitata all'idea di poter bere dello champagne e non i soliti whisky da due soldi che le offrivano gli altri spilorci.

Una volta dentro Katie iniziò a spogliarsi, bella come una Dea. Incredibile che una del suo mestiere riuscisse ad apparire pura come un angelo. Le sue dolci curve, il suo sguardo malizioso e quelle labbra...quando fu nuda Roman le si avvicinò lentamente e la baciò.

«Scusa» disse poi Roman allontanando le labbra da quelle di Katie. E le ruppe la bottiglia di champagne in testa.

Katie cadde a terra svenuta in un lago di alcol francese. Mesovic la sollevò sul letto, coprendone il magnifico corpo con una coperta. Per almeno un paio d'ore sarebbe rimasta fuori gioco. Con ancora in testa la sublime bellezza di Katie, Roman si affacciò alla finestra che dava sull'entrata secondaria del bordello.

Al suo fianco c'era Wolf.

Mezzogiorno si avvicinava.

**[domenica, novembre 26] Luana Crouch**

**Lavoro di qualità per Luana...**

Di ritorno verso casa Luana non riusciva a trattenere le risate...il belloccio William c'era rimasto davvero di stucco! Forse non meritava una tale umiliazione ma in fondo non aveva passato una brutta notte, i soldi erano stati senz'altro spesi bene.

«Crederà mai che mi sono concessa a lui solamente per lavorare...?!?» pensava tra se e se la donna...la verità era che il fascino di quell'uomo le aveva fatto perdere la testa sin dal primo istante e, tolta questa prima soddisfazione, sperava di poter tornare presto tra le sue braccia. Raggiunto il suo piccolo appartamento sperduto nel quartiere Maron House nella speranza di dormire alcune ore per recuperare il sonno perduto la notte, la meretrice trovò dinanzi alla porta una busta. Non capitava spesso di ricevere lettere, se non dai suoi due fratelli con i quali ogni tanto si intratteneva in corrispondenza scritta. Entrata in casa, si sedette sul divano e la aprì: già dal foglio e dalla scrittura capì che non poteva essere una lettera dei suoi fratelli così, spinta dalla curiosità, iniziò a leggere.

Finita la lettura Luana fece un sorriso entusiasta. A scriverle era Johnny Munafò, braccio destro del leggendario Billy Piorrea, suo grande amico. Billy e Luana si erano conosciuti per caso a una festa; appattisi Luana si sfogò con lui raccontandogli in breve la sua tormentata esistenza e l'uomo, molto sensibile, fu preso dalla sua innocente bontà. Luana poi continuò lo sfogo trasmettendogli il timore che aveva nel fare la "puttana di successo ma indifesa" in una città come Londra, dove la delinquenza e l'invidia sono all'ordine del giorno, insomma, aveva i sentori che qualcuno meditasse di sbarazzarsi di lei. Billy, temuto e rispettato da tutti, nonché amico dei più potenti uomini d'affari della mafia londinese, assicurò alla donna la massima protezione e da quel giorno Luana abbandonò tutte queste paure...Billy Piorrea era diventato uomo di cui si poteva fidare e non poche furono le occasioni per sdebitarsi, i suoi migliori amici se li era passati un po' tutti.

Johnny Munafò nella lettera informava Luana di una festa che si sarebbe tenuta il Giovedì seguente a casa di Billy e che lo stesso Billy le chiedeva di andare a "intrattenere" la festa. Luana era contenta dell'invito, che più che un invito si trattava di un'offerta di lavoro...a quella festa ci sarebbe stato molto da lavorare, non in una strada buia e fredda ma nella mondanità, e molti uomini di rispetto pronti a pagare bene...

**[martedì, novembre 28] Sir Edgar Atheling**

Nero. Il lupo esce dal cuore delle tenebre. Sparo. Che fredda la sabbia, pensò Tom. Chi è Tom? Una birra grazie maledetto yankee. Si spalancano le finestre ed entrano gli attori, ma sono solo uno scherzo dell'oppio. Cyrano! Il tuo lungo naso è veramente enorme! E Rossana è solo una prostituta ma tu non volevi credermi vero vecchio pagliaccio?

Ma perché Rossana sembra Lucy? Sei bellissima Lucy. Capelli rossi scendono ricci fino alla linea delle spalle e si nascondono timidi e girano su se stessi per addolcire il loro percorso. Le guance rosee sono gonfie per il troppo gin all'interno della bocca minuta. Lucy ? Lucy? Lucy? Lucy?Lu...Coff..Maledette sigarette. Governo ladro. Il solito lupo entra della finestra, vicino al letto. No Lucy!

Edgar si svegliò sudando e guardò la finestra chiusa. Sospirò. Ripose dura la testa sul cuscino. Guardò il soffitto. Sempre lo stesso maledetto incubo. Sospirò ancora e iniziò a pregare. Padre Nostro, che Sei nei cieli...Un rumore di vetri infranti.

Edgar si alzò troppo velocemente dal letto e ripiombò per terra lungo la moquette. Imprecò. Si rialzò più in fretta che poteva e andò in camera di Lucy.

La finestra rotta era il punto di fuga di tutta quella orrenda prospettiva. Il corpo innocuo di Lucy giaceva sul pavimento rosso contorto in una S senza la melodia delle curve. Senza respiro. Senza più vita.

Edgar si accasciò tra il rosso, ma questa volta non del pavimento. Cinse la testa di Lucy tra le vecchie mani e pianse ma la notte fu l'unica partecipe del suo dolore, fu l'unica che tentò invano di consolare il vecchio marinaio che stringeva tra le mani un foglietto raccolto tra i capelli della figlia. Recitava una parola ben nota: Payback.

[mercoledì, novembre 29] Nicholas D Wolfwood

### Il mostro dentro

Erano le prime luci dell'alba. Il cane della Signora Graunch mi svegliò, abbaiando furiosamente. Non aveva mai abbaiato così. All'improvviso sentii un costante rumore di passi, seguito da un sibilo. Mi ritrovai nel cortile con la povera bestia tremante tra le braccia. Finalmente quei passi avevano un corpo, ma se avessi saputo prima, mi sarei accontentato dei passi. La creatura, che di umano aveva ben poco, allungò la mano verso di me. Non riuscivo a muovermi. Continuavo a fissarlo con lo sguardo di chi sta per morire, arreso al destino perverso. Sembrava un golem; alto più di due metri, rosso carne, braccia lunghe quasi a toccare terra e gonfie come se stessero per scoppiare, forse a causa dei bracciali ai polsi, dai quali penzolavano delle catene rotte. Vene blu ingrossate scorrevano in tutto il suo corpo nudo. Tra indice e medio teneva, trascinandola a terra, una gigantesca e rugginosa ascia incrostata di sangue. Era proprio lì, fermo dinanzi a me. Voleva qualcosa, ma cosa?! Immobilizzato dal terrore, lo fissai dritto negli occhi. Fu proprio allora che mi accorsi che il suo sguardo non si incrociava col mio. Era diretto verso la bestia che tenevo tra le braccia. Pensai di affidarla a lui. Sul momento mi sembrava la cosa più giusta da fare. Chiuse la mano attorno al cane e si diresse verso il portico. Mi si ottenebrò la vista e svenni. Quando ripresi conoscenza, un'immagine macabra si mostrò ai miei occhi. La povera bestia crocifissa al portico con le viscere penzoloni. Ero terrorizzato e disgustato. Vomitai. Mi alzai sa terra e solo allora notai che il golem stava immobile alle mie spalle. Scappai per strada. Mi ritrovai nella mia stanza da letto. Il costante rumore di passi e il sibilo si facevano sempre più vicini. La porta della mia stanza si aprì. Era il golem. Entrò e aprì il mio armadio. Si girò verso di me e mi lanciò un'ultima occhiata, prima di sparire al suo interno.

Il dottore crede che tenere un diario dei miei incubi, mi aiuterà a farli passare. Sento i versi della creatura provenire dal mio armadio. Il cane della vicina non l'ha saziato, sembra avergli stuzzicato l'appetito.

All'improvviso le urla della Signora Graunch. Il mio problema non sono gli incubi, se così si possono considerare, dato che li ho mentre sono sveglio.

29.11.1951

Nicholas D. Wolfwood.

**[domenica, dicembre 03] Alberto Franceshetti**

Sudore, gocce di sudore imperlano Alberto partendo dalla fronte e rigandogli la guancia sino ad arrivare al mento per poi distaccarsi e lasciarsi cadere, trasportare dal vento. Il ragazzo sguscia tra la folla del mercato come un'anguilla. E' veloce, rapido, resistente ma soprattutto ha almeno dieci anni in meno; il che è un vantaggio che forse gli sarà vincente.

Non urla Alberto, non richiama l'attenzione dei passanti per far sì che qualcuno blocchi il fuggitivo. Sa benissimo che tutti lo ignorerebbero nonostante vesta la sua divisa blu con il doppiopetto ed i bottoni di stagno lucidato con corredato il classico cappello lungo con la stella in acciaio lucidato tipica dei "bobby" londinesi; e poi preferisce sudarselo un po' il salario che prende. Ha scelto questo lavoro anche per l'azione.

Continua l'inseguimento e Alberto inizia a recuperare terreno al giovane fuggiasco; forse non è poi così vecchio. Il ragazzo scarta a destra e Alberto letteralmente travolge una ragazza tra la folla. E' un'alunna di una scuola superiore, indossa la classica divisa formata da camicia bianca e gonna alla marinaretta con il foulard legato al collo. Le compagne scoppiano a ridere dopo il primo ,iniziale, spavento.

Alberto aiuta la ragazza ad alzarsi e non può non notare che la ragazza che ha "investito" ha i capelli biondo cenere, lunghi sino alle spalle e due occhi verdi che sembrano smeraldi. Alberto vorrebbe scusarsi ma non riesce a proferire parola bloccato, quasi ipnotizzato da quel viso angelico e pieno di grazia ed eleganza. «Beh?! che fa. Non si scusa nemmeno??» la ragazza lo riporta bruscamente sulla terra. Bello il paradiso, non ti rompe nessuno e li puoi essere chi vuoi o stare con chi vuoi. «S... Sì. Certamente. M... Mi scusi signorina. Sono mortificato...» sono le uniche parole che riuscì a dire Alberto in sua difesa. «E ci mancherebbe altro. Guardi come mi ha ridotto la divisa!» sbottò la giovane. «Su su ragazze. Mi pare che il signor agente qui si sia scusato. Tornate in fila che dobbiamo tornare a scuola» esclamò un'anziana suorina dal volto che era un cerchio perfetto. «Si Suor Margaret» fu il coro che, lamentoso, si levò all'unisono dal gruppo di studentesse.

Alberto se ne stette lì impalato a fissare il gruppo di ragazze che venivano inghiottite dalla folla sperando in un ultimo sguardo con quell'angelo che aveva travolto. Ormai non ci sperava più. Stava per incamminarsi e riprendere il suo giro di pattuglia. Al giovane ladruncolo ormai non pensava nemmeno più. Chissà dov'era a quest'ora. All'improvviso, senza farsi vedere, la ragazza con cui si era scontrato si voltò facendo roteare i suoi capelli dorati e lo fissò con i suoi occhi splendidi. Sorrise sincera.

Alberto riprese il suo giro di ronda con quel sorriso stampato in mente come una fotografia. Si diresse all' Emily Cake Shop. Una fetta di torta era l'ideale.

**[domenica, dicembre 03] Sir Edgar Atheling**

**La pazzia e la ricerca**

Edgar vagava tra i muri della città addormentata. Sempre più veloce. Sotto l'impermeabile ocra i pugni serranti e la mente che cercava nel chiaroscuro artificiale della notte chissà cosa. Payback. «Figlio di un cane! Bastardo! E quando ti avrò tra le mie mani..si si si...quando ti avrò tra le mie mani pagherai! Pagherai!».

Le ombre della notte sono le ombre di una vita. Le paure tornano al cuore e vorresti nasconderti ma non puoi perché la notte è ovunque e non c'è rifugio. Cerchi la luce ma la luce soffusa dei lampioni ti acceca ed è di nuovo tutto nero. Il timore della morte. No no no. Il timore di essere un fantasma tra i vivi. Il timore della solitudine, di non essere nulla per nessuno, di vivere e di essere dimenticati e quindi di cessare di esistere. Questo è molto peggio della morte.

Edgar si rese conto di vagare senza meta per una metropoli di poliziotti e di drogati. Tornò a casa lentamente. Stavolta non recitò più alcuna poesia.

Non c'erano indizi. Chiunque avesse ucciso Lucy si era volatilizzato nel nulla.

Strappò una rosa bianca dalla casa del vicino. Tutto era freddo. Il tavolo della cucina congelato, il pavimento bianco e tutto deserto, vuoto. Ecco. Il mostro è uscito dall'armadio e ora guarda Edgar mentre piange.

Posò la rosa sul corpo morto della figlia. Si stese al suo fianco sperando di non svegliarsi mai più.

[domenica, dicembre 03] Henri Gauchet

### Il momento della verità.

Erano l'uno di fronte all'altra. Li separava solo un tavolo coperto da un'elegante tovaglia avorio sulla quale splendeva la fiammella di una candela un po' consumata, ma ancora bella. Due calici con del vino rosso avevano accompagnato quella cena. Davanti a loro i rispettivi piatti, dove giacevano degli avanzi di quello che era stato un pasto a base di rosbif e insalata di arance e radicchio. Henri guardava attentamente una macchiolina di vino su quella tovaglia che fino a qualche minuto fa era pura, immacolata. La scrutava così attentamente...sembrava quasi che volesse cogliere ogni aspetto, ogni caratteristica di quel mezzo sorso di vino che, finito lì per sbaglio, aveva sporcato qualcosa di così candido.

«Amore...sei strano stasera...che succede?» sussurro lei, prendendogli la mano. Lui, per tutta risposta, la ritrasse all'istante, meccanicamente, come se all'improvviso avesse preso una forte scossa elettrica.

Prese coraggio, Henri. «Succede che ti amo. E, quando si ama una persona, la si vorrebbe sempre con sé. Sempre. E io ti vorrei con me. Vorrei svegliarmi e trovarti distesa al mio fianco, con la testa sul mio petto. Vorrei prepararti la colazione e svegliarti con l'odore di un buon caffè... Vorrei condividere tutto con te...tutto».

Henri provò ad alzare per un attimo il proprio sguardo, ma se ne pentì all'istante e tornò a fissare il piatto davanti a sé. Fece un lungo e profondo respiro, per cercare di liberarsi da quel fastidioso nodo alla gola e, con un filo di voce, continuò. «Babi...stiamo insieme da tanto tempo, ormai. Tu sei la donna della mia vita...questo lo sai. Vieni a vivere con me. Qui. La mia casa non è grandissima, ma basterà per entrambi...! E poi ti è sempre piaciuta, mi dici sempre che è un po' casa tua... e allora perché non ci vieni ad abitare...? Io voglio vivere con te, Babi!». Henri prese il calice e bevve l'ultimo sorso di quell'ottimo vino, che in quel momento gli sembrò ancor più buono. Alzò nuovamente lo sguardo, ma questa volta rimase a testa alta a guardare Babi, che nel frattempo sembrava essersi catapultata in un'altra dimensione, dove esisteva solamente lei. O forse non solo. La ragazza tirò le maniche del suo golf celeste fino a coprirsi la mani. Si alzò lentamente dalla sedia e prese a passeggiare su e giù per la stanza, con lo sguardo assente. Dopo una manciata di secondi di silenzio, che ad Henri parvero un'eternità, si fermò vicino alla finestra e, senza guardare il suo ragazzo, cominciò a parlare. «E' un passo molto importante, la convivenza. Un passo che si fa con convinzione, con impegno. Ed è un passo che voglio fare con te».

Henri fece per alzarsi dalla sedia per raggiungerla e stringerla tra le sue braccia, ma fu bloccato da un suo gesto.

«Non ho finito, Henri... non ho finito». La voce di Babette sembrò spezzarsi, gli occhi parvero diventare lucidi. Ma fu solo questione di pochi istanti, dopo i quali la ragazza riprese il controllo di sé stessa.

«Io ti amo, Henri. E per tutto questo tempo sono sempre stata sincera con te. E voglio esserlo fino in fondo. Spero potrai capirmi». Incrociò le braccia, lo sguardo rivolto verso la serata londinese. «Mi hai sempre detto che sono una ragazza forte, Henri. E io ti ho sempre risposto che non lo sono affatto. E tempo fa ne ho avuto la prova...».

Henri ascoltava le parole della sua ragazza, ma non capiva dove voleva arrivare con quel discorso. «Già, Henri... ne ho avuto la prova durante il mio viaggio in Italia. Mi mancavi da morire. Non pensavo potessi sentire così intensamente la tua assenza...».

«Ma Babi! - sorrise Henri - anche tu mi sei mancata un sacco... Ma l'Italia è così bella, piena di posti incantevoli...».

«E di persone incantevoli» lo interruppe Babette. Una lacrima bagnò il suo volto. «Henri...in Italia ho collaborato con un giornalista...Giorgio Maria. Ho passato molto tempo con lui, il mio lavoro richiede un'assidua interazione con i giornalisti, lo sai...». Babi singhiozzava sommessamente ed Henri non capiva. O forse non voleva capire.

«Ti ho tradito, Henri. La tua Babi ha avuto un attimo di debolezza... e Giorgio era lì, così allegro e spiritoso...così ottimista in ogni cosa... e così dolce con me... ti ho tradito, Henri. E mio odio per questo, perché io ti amo... Amo solo te e con quell'inviato è stato solo un errore, nulla più. La mia vita è con te, solo con te!». La ragazza ricominciò a singhiozzare, con la testa appoggiata al vetro della finestra, in cerca di sostegno.

Henri si ritrovò spiazzato, i pugni stretti, appoggiati al tavolo, lo sguardo duro, adesso. Che stupido, era stato. Credeva che la sua Babi fosse diversa, una rarità, una persona corretta, ingenua... non la credeva capace di una cosa così...così...meschina, ecco.

«Che fai, non...non dici niente..?» chiese Babi, con l'ultimo filo di voce.

«Vattene, Babi...», sussurrò Henri.

«Vattene? Ma Henri, parliamone, amore... ti prego, ti posso...».

«VATTENEEEEE!!!» gridò Henri, con quanta voce aveva dentro.

La ragazza, spaventata, prese il cappotto e la borsetta e, piangendo, uscì di casa.

Henri restò a fissare quella candela che, oramai consumata, si spense.

**[martedì, dicembre 05] Roman L Mesovic**

### **I rintocchi del Big Ben**

Mancavano pochi secondi a mezzogiorno, quando finalmente dal vicolo spuntarono Polster e i suoi due gorilla. Erano disposti in fila indiana; prima una guardia, poi Polster ed infine l'altra guardia. Si aggiravano tutti e tre con aria furtiva verso l'entrata secondaria del bordello e non fecero caso a Roman che li scrutava dalla finestra del primo piano.

Pochi metri separavano il trio dall'ingresso del locale, quando le campane del Big Ben suonarono il primo dei dodici rintocchi di mezzogiorno. Era giunto il momento di agire per Wolf, ma loro non potevano saperlo.

Sentito il rintocco Roman prese bene la mira e puntò alla testa della seconda guardia del corpo, l'ultima persona nella fila e per questo quella più esposta al fuoco nemico. Il Big Ben suonò per la seconda volta. In quell'istante Roman fece partire una breve raffica di 3 colpi. I proiettili centrarono perfettamente il bersaglio ed il rumore di Wolf fu coperto dal rintocco delle campane. Tutto stava andando come previsto nel piano.

Il tonfo che l'uomo fece cadendo attirò l'attenzione degli altri due. Polster iniziò a scappare precipitosamente verso la porta, mentre il secondo gorilla estrasse la pistola e la puntò in fretta contro Mesovic.

Il Big Ben suonò per la terza volta. Wolf senza farsi attendere fece partire altri tre proiettili. Il gorilla non ebbe neppure il tempo di premere il grilletto che era già morto. Cadde di schianto al suolo impugnando ancora la pistola, una morte che ogni guerriero sogna. Peccato che lui fosse soltanto uno stupido Gorilla, non un guerriero.

Mancava solo Polster all'appello, ed era quasi arrivato alla porta del locale. Il Big Ben suonò per la quarta volta. Roman non sparò. Con la destrezza dell'uomo d'arme tolse il caricatore dal buon vecchio Wolf, lasciando nel kalashnikov solo il colpo in canna. «Un proiettile, una sola possibilità, un bersaglio in movimento» sussurrò Roman, ricordando le missioni quasi-suicide durante la seconda guerra mondiale. Il gioco si faceva interessante. Vita e morte in un solo colpo, nessun errore era ammesso.

Polster aveva ormai la mano sulla maniglia della porta ed in cuor suo aveva realizzato di essere salvo. Chissà che progetti stava elaborando per il futuro.

Il Big Ben suonò per la quinta volta.

Roman sparò l'unica cartuccia. In un battito di ciglia Polster si accasciò al suolo senza vita e senza neppure lamentarsi. Il proiettile lo aveva colpito poco sopra l'orecchio e con tutta probabilità era uscito dall'altra parte, ma dalla sua posizione l'ex tenente non poteva vederlo.

Senza perdere tempo Mesovic ripose Wolf nella sua borsa, prese dei soldi e li lasciò sul letto in cui riposava Katie, ancora tramortita dopo il colpo di bottiglia. Con la somma che gli aveva lasciato era certo che non avrebbe parlato di quell'incontro ad anima viva. Specialmente se quell'anima viva fosse stata vestita di blu e con un distintivo. Indossato il cappotto, uscì dalla stanza e scese al primo piano. La vecchia donna che gestiva il locale si avvicinò «La compagnia è stata di suo gradimento?» disse con quella voce stridula che la caratterizzava. «E' stata perfetta» rispose Roman che prendendo l'ennesima mazzetta aggiunse «tenga questo piccolo extra. Adesso Katie sta dormendo e vorrei che non la svegliasse». La donna fece una smorfia di insofferenza (il lavoro era tanto e non si poteva pretendere che le sue ragazze si riposassero in piena giornata lavorativa), ma quando vide la generosità di quell'extra in denaro non poté che aggiungere «n-non si preoccupi, Katie oggi avrà la giornata libera. Grazie davvero signore e mi raccomando torni a trovarci». Uscito dal bordello Roman sparì in fretta. La missione era compiuta ed era ora di riscuotere il giusto compenso dall'Avvocato.

**[martedì, dicembre 05] Harvey Bridge**

**Taking care of business**

«Trovo che lei stia prendendo una saggia decisione».

Harvey Bridge, magnate dell'industria inglese, mormorava cupamente, seduto su una sfarzosa poltrona di pelle, nell'Ufficio del Sindaco Sir Leslie Boyce.

La trattativa riguardava lo sfratto di una massa di barboni abusivi, che occupava coattamente un blocco di edifici situati a East London.

Edifici che, inutile dirlo, facevano estremamente gola a Bridge.

Purtroppo per la sua sete di potere però, la cittadinanza londinese aveva espresso la sua violenta opposizione alla cacciata di questi innocui senz'atetto.

Molti di essi aiutavano la popolazione locale, ed erano a modo loro, inseriti e ben voluti dalla società del luogo.

Ma Harvey non era certo un pivellino. Il padre, sir Marcus Bridge, gli aveva insegnato che se il potere non era accettato dalla gente, esso necessitava di una legittimazione ufficiale.

E, soprattutto, quella zona dell'East London era una miniera d'oro, che Bridge non poteva lasciarsi fuggire.

Il timore di divenire oggetto delle ire di coloro che da questa sua decisione sarebbero stati colpiti, non lo toccava minimamente.

E, in realtà, ciò era ben giustificato. Bridge infatti non era solo un uomo d'affari temuto e rispettato. Era anche un socio prezioso per la mala irlandese del Soho.

«Una saggia decisione, sì».

Detto ciò trangugiò l'ultimo sorso di Bourbon che era rimasto nel bicchiere che teneva in mano.

Quindi si alzò, prese il soprabito e il cappello, e fece un cenno con la mano al suo uomo di fiducia, Bruno, autista, guardia del corpo e quant'altro, che si trovava come sempre accanto alla porta.

«Bene, sir Boyce. Credo che troverà questa scelta la migliore. E sono certo che non avrebbe voluto farne un'altra comunque. Bruno, la porta».

[mercoledì, dicembre 06] Alex Radford

**Barboni 2**

«Che ci fa un bambino solo a quest'ora nel bel mezzo di Londra? Come ti chiami?», chiese il barbone frettolosamente. «Sono Alex...scusi signore se...». Ma il barbone sentenziò immediatamente, senza lasciar finire di parlare il nuovo arrivato: «Ah la gente di oggi, non sa più cosa significhi essere genitori, lasciare solo un bambino indifeso...ma loro si sentono superiori LORO, a guardare un povero barbone dall'alto verso il basso, a rivolgergli uno sguardo tra il nostalgico e il misericordioso e sparire subito dopo nel nulla, senza arricchire il mio misero cappello per le offerte. Che vadano al diavolo!! - due colpi di tosse gli ridiedero il fiato - Ci ritroveremo tutti all'inferno, e io riderò quando loro insieme a me soffriranno, imprecaando verso il Dio che tanto osannano nelle loro Chiese. Ah le Chiese...non sono più quelle di una volta...».

Alex aveva lo sguardo perso nel vuoto, ma riuscì a terminare il soliloquio del vecchio signore: «Tu...tu come ti chiami?».

La risposta fu repentina, ma non concisa come egli si sarebbe potuto aspettare. «Io? Io sono un barbone che non ha più un cognome. e sai per colpa di chi? Per colpa dei tuoi dannati concittadini, per colpa di tuo padre, di tua madre, dei tuoi nonni,dei nonni dei nonni...».

Alex non ascoltava più i lamenti del barbone: «Ammazza che noia sto tipo, chi me l'ha fatto fare ad avvicinarmi...».

«...ed è per questo motivo che il mondo si è fermato al suo stato primitivo ed incivile nel quale ci ritroviamo. Ah ma qualcuno dovrà pagare per questo, ci sarà pur una giustizia in questo rifiuto che i tuoi simili osano definire “mondo”...».

L'attenzione del piccolo fu attirata da una serie smisurata di fogli accasciati sul bordo del marciapiede, Alex ne prese uno; era datato 13 Novembre 1951 «Ehi ma è la data di oggi! Sembra un diario...vediamo cosa scrive.....zZzZzZzZzZz».

La noiosità di quelle parole ebbe immediatamente effetto sulla sua attenzione, che calò nel giro di pochi millisecondi.

«Ehi tu - il barbone gli rifilò un potente scappellotto - Non ci si addormenta mentre un vecchio sta parlando. Ma guarda un po' tu...non c'è più rispetto...si stava meglio quando si stava peggio e inoltre...».

«AHHH!!!». Alex fuggì da quel posto maledicendo se stesso di aver incrociato quella strada.

**[mercoledì, dicembre 06] Emily Jones**

### **La scomparsa**

Era una bella giornata di sole anche se parecchio fredda. Emily si stava dirigendo alla stazione di polizia e pensava e ripensava a quello che era successo.

Tre giorni prima Tom, il marito di Rosemary era arrivato inaspettatamente a casa sua. Voleva parlare con sua moglie, diceva che voleva spiegare tutto, che voleva sistemare le cose. Lui e Rosemary erano usciti per restare un po' soli e da quella sera Emily non aveva più avuto notizie di entrambi.

Entrò alla stazione di polizia e venne accolta da un giovane poliziotto che le indicò l'ufficio giusto per denunciare la scomparsa della sorella. Bussò e una voce la invitò ad entrare. La ragazza si sedette: davanti a lei un ufficiale sui quarant'anni la fissava con due occhi neri molto piccoli nascosti da due grandi occhiali.

«Buongiorno, sono qui per denunciare... la scomparsa di mia sorella...» disse Emily con un filo di voce. Poi iniziò a raccontare tutto quello che ricordava di quella sera. Alla fine del suo racconto si sentiva ancora più preoccupata di prima.

«Dunque signorina... Jones - affermò il poliziotto - Lei mi dice che sua sorella è andata via con il rispettivo coniuge tre sere fa, e non è ancora tornata».

«Sì» rispose la ragazza con voce tremante.

«Mah... Non mi sembra il caso di preoccuparsi, signorina. Sono due persone maggiorenni, marito e moglie: non è che si possa fare molto».

«Capisco... Ma come le ripeto ci sono dei problemi tra di loro. La loro vita coniugale da un po' non è tutta rose e fiori...».

«Mi scusi signorina, ma non è possibile che si siano presi un po' di tempo per parlare e per stare da soli?».

«Io e mia sorella siamo molto legate.. Se così fosse mi avrebbe avvisato.. Rosemary non è mai sparita senza dirmi niente...» rispose Emily.

«Cercheremo di fare il possibile signorina Jones. Nel frattempo non si preoccupi troppo. Arrivederci».

Uscita dalla stazione di polizia, Emily andò a sedersi su una panchina vicino alla riva del Tamigi. Guardando l'acqua del fiume scorrere pensò:

Chissà dov'è Rosemary.. Non sarebbe mai andata via così.. Lasciando tutte le sue cose a casa a mia. Ho come l'impressione che la polizia non farà nulla per cercarla.. E ora cosa faccio? Non riesco ad aspettare senza fare nulla...

Era in momenti come questi che Emily si sentiva più sola che mai. Dopo una decina di minuti si alzò e si avviò verso la pasticceria. Sentì una folata di vento freddo e si chiuse il cappotto rosa. Camminando contro vento i suoi occhi diventarono lucidi; allora si strinse ancora di più nel suo cappotto e continuò la strada verso casa.

**[mercoledì, dicembre 06] William Cosworth**

**Tutte a me oggi**

«Lei sembra sconvolto ragazzo, noi non abbiamo bisogno di un giovane che fa sicuramente uso di sostanze stupefacenti! E, la prego non mi interrompa, non sia scortese, non perderò un secondo di più del mio prezioso tempo con voi! Se ne vada sudicio balordo giovinastro o sarò costretto a convocare le forze di polizia!». Così terminò il colloquio di William.

Non ebbe nemmeno la forza di ribattere e l'immagine del manager diritto nel suo impeccabile abito nero ad indicargli l'uscita non lasciava spazio all'osare una ribattuta o un qualsiasi altro espediente. Niente orchestra. Niente introiti.

«Maledetta pu...aaaaAAAGGHHH...Luana!!!». La odiava, la odiava “cristo santo” quella donna, quel suo corpo così morbido, il suo calore, i suoi gesti...ne era ancora pienamente attratto, inebetito. Lo sguardo assente ne era una certezza.

«Ho bisogno di distrarmi...andiamo a mangiareeee...li! Emily cake shop...sounds good!». La commessa lo servì quasi controvoglia, anche lei sembrava assorta in tutt'altri pensieri e quel «Si faccia gli affari suoi» all'ingenua domanda «Tutto bene signorina?» gli diede la conferma che non era certo la sua giornata fortunata! Uomini e donne lo detestavano.

Girò per Londra quasi in trance ripensando a Luana, Emily e quel pinguino in abito nero. «Il direttore un frustrato! Che si trovi una donna! St'altre, beh, sono due donne con i loro ovvi problemi, una mi ha usato...e anche bene direi he he, la commessa, beh, io ho fatto il mio insomma, se poi ha la luna storta che ci posso fare?»

Così attraversò tutta Londra e Hide Park lo accolse ormai a tarda sera.

Una ragazza gli passò davanti con aria triste, era minuta, un biondo elfo.

La seguì con lo sguardo in un misto di stupore e ilarità...era davvero bassa! La vide piangere e concesse alle lacrime l'intimità. Si fece serio anche lui. Girò la testa altrove. Tornò con gli occhi a cercare le bionde lacrime... ma trovò solo una sciarpa...

«Tutte a me capitano oggi quelle strane!»

Si alzò di scatto e afferrato il capo rincorse quello che ormai era un punto giallo...

**[giovedì, dicembre 07] Eliza Wolf**

Nonostante il freddo pungente, non riusciva a tornare verso casa. Era così vicina al suo appartamento, eppure si sentiva così lontana da esso.

Era come se si trovasse in un mondo parallelo, in cui tutto è maledettamente uguale eppure è tutto così irrimediabilmente diverso.

E la cosa la inquietava.

Mai come quella sera, aveva avuto paura. Aveva paura del freddo, della notte, di qualsiasi persona passasse vicino a lei e lasciasse cadere uno sguardo distratto sulla sua persona. «Non ho paura, Non tremo, Non ho paura, Non tremo» come una cantilena, ripeteva e ripeteva poggiata ad un muro freddo ed umido.

«Mi prenderò un malanno, forse sarebbe meglio andare verso la libreria». Anni, si convinse che era la scelta più giusta, faceva troppo freddo e stare male era l'ultima cosa che le serviva. Tre passi in avanti, e si ritrovò poggiata ad un altro muro. «Non posso farcela, Non voglio farcela». Portando le mani al collo, fece per stringere il volto nella sciarpa, ma questa non c'era più. Non ricordava quasi più nulla di quei pochi istanti precedenti, del pianto, di Hyde Park e di quel pensiero che le pulsava nella mente.

«La sciarpa, ora sono fottuta». Si lasciò cadere a terra, si sentiva senza forze. Avrebbe voluto morire lì, se solo avesse potuto, ora come ora, non le sarebbe interessato, lì come altrove, non ne valeva la pena. Bastava chiudere quella notte, in qualche modo.

«Ma quando arriva l'alba?... La mia sciarpa...».

Si addormentò. Incurante dei passanti che con una smorfia di disgusto, la guardavano.

**[giovedì, dicembre 07] Harvey Bridge**

**The Country Club**

«Harvey, hai letto per caso ultimamente il London Daily?».

Il gentiluomo che si rivolgeva a sir Bridge, era Brad Hapbury, amico e soprattutto, socio in affari. "No, Brad, sai che considero il Daily carta straccia. Giornaletto scandalistico, scritto da pagliacci». Divenne paonazzo, inveendo contro il Daily. Gli succedeva spesso. Anche perché , se è vero che a un uomo si può toccare tutto fuorché la famiglia, è altrettanto vero che per Bridge il London Globe, giornale di sua proprietà, era quasi un familiare.

Brad, sorrise, sentendo il suo socio infervorarsi nel parlare del London Daily.

Lo conosceva bene, fin troppo bene.

«Aw...Dovresti. Ultimamente un comiciattolo da 4 soldi, tale Doe, o Dok credo, scrive per il giornale degli articletti satirici, che in verità, stanno avendo un certo successo presso i lettori del Daily».

Bridge si sistemò il colletto della camicia: «Arriva al dunque, Brad».

«Bhe, è saltato fuori che questo Doe, o Dok... Aw.. E' saltato fuori il tuo interessamento per il blocco abbandonato a East London, e la richiesta che hai rivolto al sindaco».

Ci fu un attimo di pausa.

Quindi, Bridge, sempre più paonazzo in volto, allontanò nervosamente la pipa dalla bocca, e schioccò istericamente le dita.

«Bruno. Chiama il London Daily. Di che è sir Bridge che ti manda. Fatti dare nome e indirizzo di questo scribacchino da strapazzo. Allora, procederemo».

**[domenica, dicembre 10] Marlene Carstairs**

**good night and good luck**

Panchina. Gelida e bagnata al tocco. «Dannazione - scandi distintamente Marlene, rabbrivendo - Dannazione, dannazione», ripeté con tono più basso. Mancavano ancora un paio d'ore al tramonto, ma l'aria cominciava già a farsi gelida.

La ragazza si alzò, spezzando lo stato di trance che l'aveva trascinato fino a quella panchina, sotto la pioggia. Non c'era niente di lei che non fosse fradicio, ma il freddo in quel momento era come un rumore lontano, nella testa di Marlene. I pensieri cominciavano a prendere uno strano decorso, mentre camminava con passo esitante verso l'hotel dove alloggiava. E d'un tratto si fermò, con aria grave e la fronte aggrottata. Come l'acqua che scorre lungo una superficie concava, i suoi pensieri erano convogliati inesorabilmente al centro.

Si diresse a passo spedito verso l'hotel. Aveva bisogno di un telefono.

Ricevette le conferme di cui necessitava nel giro di qualche conversazione, premurandosi di non destare troppa attenzione con le sue domande. Non c'era alcun pericolo, con le persone di una certa età. Da tempo avevano liquidato i suoi metodi come inusuali e bizzarri, aggettivi che alle volte si estendevano pur con accezione benevola alla sua persona.

Fece un bagno caldo, scelse abiti ben rifiniti ma poco appariscenti, mettendo tuttavia una particolare cura nell'aspetto. Scrisse un indirizzo su un taccuino di pelle bordeaux e fece per uscire, quando un campanello d'allarme le suonò in testa. «Dannazione» scandì nuovamente. Scrollò le spalle e si avviò nuovamente al telefono. «Signor Conrad? Dica a Stirling, per favore, che il concerto di questa sera è disdetto. Credo di aver preso una brutta influenza. Gli dica pure di fissare la data che crede». All'altro capo una voce preoccupata assenti «Oh, certamente signorina Marlene... Ha bisogno di qualche cosa? Vuole che le mandi qualcuno?».

«Non sia ridicolo, non creda che io voglia farmi vedere da chicchessia in questo stato... non voglio essere disturbata da nessuno per tre giorni almeno».

«Certamente, come crede... Cerchi di riguardarsi».

Riagganciò con un sospiro, prese un cappotto grigio dall'armadio ed uscì con passo spedito.

Controllò più volte l'indirizzo sul taccuino, ma il tassista non poteva essersi sbagliato. Inarcò un sopracciglio, alla vista della bettola che sembrava essere davvero la sua destinazione. Entrando venne investita dal rumore pieno del vociare degli astanti, e da un acre odore di alcool. Si diresse verso il bancone, appoggiandosi e sporgendosi sulla punta dei piedi per parlare con il barista.

«Sto cercando una persona» disse, tentando di assumere un tono perentorio.

Il barista sollevò lo sguardo dal bicchiere che stava asciugando: «Spero per lei che la persona che sta cercando non si trovi davvero qui dentro».

Marlene si accigliò, ma tentò di mantenere la calma. «Questo non è affar suo. Sto cercando il signor Mesovic, vuole essere così gentile da indicarmi dove si trova? So che alloggia qui» disse ancora, allungando questa volta un paio di sterline sul bancone. L'uomo inarcò un sopracciglio, ed indicò un tizio seduto ad un tavolo in disparte.

Marlene mise una mano sulla sedia che stava di fronte a quello che le era stato indicato come Roman L. Mesovic.

«Posso?». L'uomo di fronte a lei fece un'espressione piuttosto stranita, ma annuì, senza proferire parola. La ragazza stette qualche istante in silenzio, i gomiti poggiati sul tavolo e l'espressione pensierosa.

«Se lei è chi cerco, credo di aver bisogno di lei» disse, continuando a studiare l'individuo che le stava di fronte. Questi sollevò lo sguardo dal tavolo, senza dire una parola. Marlene si avvicinò impercettibilmente.

«Mi hanno parlato di lei, credo sia la persona adatta per le mie necessità».

Questa volta l'uomo sorrise, di un sorriso ben poco gioviale «Dipende da chi le ha parlato di me».

Marlene si allontanò con uno scatto nervoso. «Questo non ha importanza. Si tratta di seguire qualcuno, riferirmi le sue precise abitudini, le persone con cui si incontra, accertarsi che non sia seguito da qualcuno e soprattutto non farsi seguire da chicchessia» disse tutto d'un fiato.

L'uomo stette qualche istante ad osservarla, prima di rispondere. «Se mi ha preso per un pediatore di mariti infedeli ha proprio sbagliato persona, mi spiace».

Marlene non nascose un moto di stizza. «Se un uomo le avesse fatto la stessa richiesta non avrebbe tratto questa conclusione. Bene, mi tratti esattamente come tratterebbe un uomo». Fece una pausa, lasciando intendere le ulteriori implicazioni di significato di quella frase.

«Non sa nemmeno lontanamente che cantonata ha preso, con la sua risposta». L'uomo sospirò, appoggiandosi sulla sedia.

«Le lascerò decidere l'entità del suo compenso, alla fine dell'incarico. Non ho alcun problema di questo tipo, e ci tengo che la cosa sia svolta con la massima accuratezza. La prenda come l'occasione della sua vita, si inventi la motivazione che le pare per portare al termine la cosa nel migliore dei modi, non mi interessa. Sappia soltanto che come si suol dire, non ho intenzione di badare a spese».

Questa volta l'espressione annoiata di Mesovic cominciò ad abbandonare il suo volto.

Marlene, appoggiò il mento al palmo della mano destra. «Allora, che ne dice? Accetta?».

[domenica, dicembre 10] Nicholas D Wolfwood

### Sabbia al sapore di Menta

La bottiglia oscillava senza mai cadere. Mezza piena e mezza vuota. Tutto buio e poi la luce. Si era lì, disteso sul suo letto. Ma in cucina preparava il thé. Si la bottiglia oscillava.

«Io cado, tu cadi, egli cade...». Le parole dei bambini che giocavano con la corda nel cortile di una casa sulla collina. E lui era lì ad osservarli, sguazzando nel suo thé.

«Gradisce del latte nel thé Sir?» disse una ragazzina dal volto angelico, rivolgendosi a Nicholas.

«Sì grazie.. Giusto un po'...» rispose sorridendo Nicholas.

Mangiava una coscia di pollo. Il resto del pollo era volato via. Lo guardava volar via in quel cielo rosso, come il sangue in cui nuotava contento il cane della Signora Grouch.

All'improvviso le voci dei bambini furono sostituite dall'ululato di un lupo. Era un bellissimo lupo grigio cenere. Aveva un simbolo marchiato a fuoco sulla fronte e grandi baffi bianchi. Correva con sguardo famelico verso Nicholas che uscì dalla vasca e incominciò a saltellare nel tentativo di scappare. Il lupo era sempre più vicino. Da un momento all'altro Nicholas si aspettava la fine.

All'orizzonte apparve un occhio. Era la creatura. Nicholas stava correndo sulla sua mano. Il lupo era ancora dietro di lui. Decise che se era ora di morire, sarebbe stato il caso di lasciare scritto qualcosa. Trasse un foglietto dalla tasca e scrisse. La mano scriveva da sola. Non rispondeva al suo controllo. La ragazzina così cortese di prima ora andava sull'altalena. Diede il pezzetto di carta a lei. «Grazie.. Sir.. Adesso sono libera.. Grazie...».

Il lupo. Sì. Era ancora dietro di lui. Adesso nella stanza accanto. La stanza di una casa che non era la sua. Buio. Luce. Solo una grande "S" e poi il nulla.

«Presto... Scappa...».

«Ma chi parla?!».

«Sei tu che parli... Idiota!».

Senza emettere un fiato la creatura prese Nicholas, e lo lanciò dalla finestra, mentre una donna incappucciata lo salutava con un inchino.

La creatura rientrò nell'armadio attendendo che il lupo entrasse.

**[mercoledì, dicembre 13] Aldwin**

**La mia vita nuova, giorno 366**

Nonostante il viale fosse ormai completamente ricoperto di foglie rosse, nonostante fossi ancora più solo, ieri non avevo freddo. E' strano. E' ormai un anno dal giorno in cui sono morto, eppure non mi pesa ancora il fatto di essere senza una famiglia, senza amici, senza conto in banca e senza il becco di un quattrino. E' incredibile di come la vita possa essere leggera se la si sa prendere dal verso giusto. Questa mattina mi sono svegliato al rumore che faceva un gattino randagio nello zampettarmi accanto. E' strano.

Si muoveva lentamente, dolcemente, come se sapesse che ad ogni suo movimento il mondo sarebbe potuto crollare sotto le sue zampe. Dovrebbe limitarsi a vedere, l'uomo, senza pretendere di giudicare ogni volta.

Miagolava timoroso di quello che gli sarebbe potuto accadere, seguendo con grandi occhi azzurri ogni movimento sulla scena. Aveva il pelo spelacchiato, non era troppo bellino, ma ispirava tenerezza, sarà stato per gli occhioni o per la testa esageratamente grande per il resto del corpo. La coda sempre bassa, nemmeno quando riuscii a toccarlo mi regalò un miagolio, il freddo della strada aveva indurito il suo cuore, come biasimarlo?

Forse sto diventando troppo vecchio e troppo matto per la vita che sto cercando di vivere, forse dovrei tornare da dove sono venuto.

[venerdì, dicembre 15] Henry Gauchet

### Un'insolita nottata

«...In fondo non è poi così male stare da soli», proferì Henri, con un sorriso beffardo. «Non è affatto male», ghignò.

Appoggiò con decisione le proprie labbra al collo della bottiglia che stringeva con la mano destra e bevette l'ultimo sorso di scotch. "Finita anche questa", disse infine, con un tono che lasciava trasparire una certa soddisfazione. "Finita, proprio come me e lei".

Accasciato sul divano, tirava dei piccoli calci a una gamba del tavolo davanti a lui. Il suo cuore era pieno di dolore, ma finora non aveva versato neanche una lacrima per la fine della sua storia con Babi.

L'unica cosa che gli riusciva piuttosto bene era bere e ridere; ridere e bere.

Tre erano le bottiglie vuote messe in fila sul tavolo... e lui le fissava, perso in pensieri poco sensati, in pensieri che solo un eccesso di alcool poteva generare. Ne prese in mano una e cominciò a farla girare lentamente tra le mani.

«Tre anni, Babi... ti sei portata via tre anni della mia vita... e li hai bruciati...senza pensarci due volte...che puttana... PUTTANA!», gridò improvvisamente, alzandosi di scatto e lanciandola bottiglia sul muro di fronte a sé.

Il rumore fu assordante, i pezzi di vetro caddero sul parquet del salotto, la parete s'imbrattò delle ultime gocce di whisky rimaste in quella che fino a pochi secondi prima era una bottiglia. Henri guardò lo spettacolo davanti a sé e scoppiò in una lunga risata fragorosa. «Me la pagherai, Babi... vedrai...».

Si trascinò ciondolante verso l'ingresso, prese la giacca e uscì di casa.

La Londra delle quattro del mattino offriva un'aria fredda, che pungeva la pelle, ma Henri, pieno d'alcool in corpo, non ci fece minimamente caso. Avanzava con passo incerto, zigzagando per le vie della città e ridacchiando divertito. Si accese una sigaretta e cominciò a intonare una vecchia filastrocca che gli ripeteva sempre sua madre, alternandola di tanto in tanto a considerazioni personali.

Si fermò davanti a una chiesa, lasciandosi cadere sugli scalini.

«Certo che Londra a Dicembre dovrebbe essere un po' più fredda», sentenziò con aria stizzita, togliendosi la giacca. "In fondo siamo in inverno, cazzo! ...o è ancora autunno...?". Decise di non pensare a quel dubbio momentaneo sulla stagione corrente; in fondo non ne valeva la pena in quel momento.

Ci volle un po' prima di riuscire ad alzarsi dalla gradinata, ma alla fine prevalse la sua forza di volontà, che gli permise di riprendere quell'incerta passeggiata.

Mentre barcollava, impegnandosi a restare in piedi, Henri si sentì portare via da una forza ignota. Non fu capace di opporsi, così decise di cedere.

Una ragazza dai capelli castani lo trascinò nel retro della propria pasticceria e lo mise a sedere. «Henri, ma che succede? Che ci fai in giro a quest'ora?», chiese allarmata.

Lo scrittore alzò lo sguardo e sorrise. «Emily... sei tu...!», disse estasiato.

«Certo che sono io! E tu puzzi di alcool... ma quanto hai bevuto?», chiese incredula la ragazza. «E soprattutto...perché? Henri, non è da te... mi dici che è successo...?».

«Certo, Emily... certo che te lo dico...», rispose Henri. «Però magari facciamo un'altra volta... adesso abbracciami...».

E per la prima volta gli venne da piangere, ma riuscì a trattenersi.

Emily lo rassicurò. «Non preoccuparti, Henri... ci sono qua io, non preoccuparti...». E lo strinse forte a sé.

**[sabato, dicembre 16] Vito Gambino**

### **A caccia di informazioni**

Quel giovedì mattina Vito si alzò prima del solito. Uscì di casa, stretto nel suo soprabito nero, comprò un giornale da un venditore ambulante e si diresse a piedi verso la bottega di Frank. L'inverno oramai cominciava a farsi sentire e nonostante il cielo fosse terso, quella mattina spirava una fredda brezza invernale che profumava di neve e di mare una Londra ancora assonnata nel suo tepore.

Vito procedeva spedito per la sua strada, buttando una veloce occhiata ai titoli del giornale, e schivando abilmente lustrascarpe, gente che andava al lavoro e venditori di biglietti della lotteria.

Si lasciò alle spalle anche una squadra di spazzini che ripuliva la città con una calma ed una precisione maniacali. Già allora, a Londra circolavano numerose automobili. Quando giunse all'altezza del primo semaforo su Kensington Road scorse un gruppetto di vecchietti che si mangiavano con gli occhi una splendida Studebaker color blu notte, neanche fosse una soubrette in abiti succinti. Proseguì fino ad Hyde Park attraversando incroci dove sfrecciavano tram, automobili e qualche sidecar. Nella vetrina di un negozio una locandina satirica di Hitler a bordo di un aereo nei bombardamenti di Londra sembrava il ricordo di un tempo passato, ma in realtà strappava un mezzo sorriso tirato su ferite per molti ancora aperte.

Vito raggiunse il negozio di Frank.

Entrò, e quest'ultimo già stava lavorando.

«Caro Vito, bacio le mani».

«Carissimo Frank, buongiorno. Mi dispiace disturbare te e l'egregio signore a cui stai facendo la barba, ma sai, devo ancora prendere un caffè e non ho nessuno che mi faccia compagnia».

«Ma Vito, e ora come faccio? Non vedi che sto lavorando? Cinque minuti e sono da te!».

«Forse Frank non hai capito; io il caffè lo voglio bere adesso».

E con uno sguardo deciso gli fece capire che si trattava di un invito che non poteva rifiutare. Così Frank fece cenno al proprio cliente di portare pazienza e di aspettarlo qualche minuto.

Seduti al caffè Crazy, presero due caffè, uno rigorosamente corretto brandy per Vito, e uno liscio ristretto per Frank. Un cameriere coi baffi alla Clark Gable ed una spillina della squadra di calcio del Liverpool sul risvolto della giacca, li servi canticchiando. Quando gli chiesero la ragione della sua allegria, rispose di essere padre da ventiquattr'ore. Si congratularono e lui volle a tutti i costi regalare una sigaretta a testa da fumare nel corso della giornata in onore del suo primogenito. Appena il cameriere se ne andò, questa volta fischiettando, Vito spiegò subito al fidato barbiere il motivo della sua visita. Come già Frank aveva immaginato, l'interesse era tutto sulla festa che si sarebbe tenuta la sera stessa a casa di Billy Piorrea.

«Don Gaetano è venuto a sapere che a questa festa parteciperanno diversi funzionari della polizia e qualche persona di spicco nei commerci della zona. Pensa sia stata organizzata appositamente dal clan di come segnale che in città ci sono anche loro, per dimostrare che tengono in mano i fili di qualche burattino che conta. Tu che mi dici? Che si dice in giro di questo minchia di Billy Piorrea?».

«Purtroppo non posso dirti nulla di importante che il boss già non sappia. Anche i ragazzi sanno poco, così non ho molte notizie... Sembra però che questo Piorrea di recente abbia fatto aprire un paio di casinò e che grazie al controllo del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine, stia riuscendo a controllare diverse banche della zona. Ma anche all'interno del loro clan non deve tirare una bella aria... Sembra che più di qualcuno voglia che a comandare non sia Piorrea, ma il figlio del vecchio Sheringam morto un anno fa. Tanto per capirci quello che prima della guerra era a capo di uno dei clan più forti della zona, che alla sua morte venne inglobato dal clan di Piorrea. Beh, di certo non si aspetteranno visite indesiderate stasera...».

«Ho già un paio di persone che andranno a vedere com'è questa festa. Qualcosa di strano sotto si muove».

«Ma il boss pensa che l'incidente in macchina dei due vostri ragazzi centri qualcosa con il clan di Billy Piorrea?».

«Don Gaetano ha detto che tra un po' di tempo le cose saranno tutte più chiare. Ora nulla si può dire».

Vito era già sulla strada di ritorno verso casa, quando incontrò Soul, uno dei ragazzi del suo clan. Doveva essere con Andy a riscuotere il pizzo in alcuni negozi, ma spiegò a Vito che sarebbero andati nel primo pomeriggio perché Andy aveva fatto una balla la sera prima e stava passando la mattina a vomitare.

«Il solito minchione», aggiunse Vito, che incaricò poi Soul di andare in un paio di posti per vedere se riusciva ad ottenere qualche informazione in più su Billy Piorrea o sulla festa.

Vito così tornò a casa, un confortevole posticino su Fulham Road.

Come superò l'uscio della porta, gli corse incontro la piccola Angela di sette anni, seconda di due figli, dopo Carmelo che di anni ne aveva ormai dodici.

Una mano con i ragazzi gliela dava la sorella di Vito, da quando un quattro anni or sono la moglie di Vito, donna Concetta, morì colpita da un malattia fulminante.

Trovando la sala un po' fredda, Vito decise di riscaldarla per stare più comodo.

Al contatto con la fiamma della candela, la caldaia si accese con una vampata e un fragore metallico. Chiuse lo sportello e si allontanò di qualche passo. Per quanto a fatica, l'impianto sembrava funzionare. Sprofondò sulla poltrona e fumando un buon sigaro prese a leggere un libro.

**[domenica, dicembre 17] Sir Edgar Atheling**

**Alla caserma di polizia**

La caserma di polizia era un luogo oscuro sorretto da mattonelle grigie e prive di sostanza illuminate qua e là da qualche finestra stretta e finta.

«Sir Atheling! Sir Atheling! Oh Cristo santo che cazzo ha questo vecchio ora?».

In effetti Edgar era come immerso dello stesso vuoto della caserma, della stessa indifferente finzione.

«Sir Atheling! Per l'ultima volta mi dica quando ha visto sua figlia prima della sua morte».

Il poliziotto continuava a ripetere la stessa domanda come un disco rotto.

«Non lo so, non lo so, non lo so! La sera prima forse, le ho rimboccato le coperte e le ho augurato la buonanotte, o no, forse no, non lo so!».

«Va bene cambiamo domanda. Parliamo del fogliettino di vendetta che ha trovato sui capelli della vittima. C'è qualcuno che potrebbe avercela con lei signor Atheling?».

«Ma per Dio! Ovvio che no! Non faccio mai niente di male! Conduco la mia vita tranquillamente...ogni giorno faccio le stesse cose identiche! Chi mai potrebbe avercela con me?».

Edgar tratteneva a stento le lacrime. Ma vaffanculo!

«Ci pensi bene sir Atheling!...Scavi nel suo passato. Ho letto che lei è stato ammiraglio della marina inglese. Ha commesso qualche sgarro a qualche componente importante della marina o degli alti vertici militari?».

Edgar si illuminò. Wallfolks Wallfolks Wallfolks!!!Bastardo! «Si William Wallfolks!».

«Cosa successe con sir Wallfolks?».

«Wallfolks era il mio superiore e durante la guerra mi rifiutai di eseguire un suo ordine».

Edgar iniziò a lacrimare «lasciai la nave di suo figlio da sola nell' Atlantico e fu abbattuta da un U boat maledetto!».

Il poliziotto lo guardò sospettoso. «Farò delle ricerche» disse «Intanto lei scriva quello che vuole su questo blocco note».

Il poliziotto si allontanò pensando di aver già terminato il caso. Ultimamente uccidere il proprio figlio stava diventando di moda.

**[martedì, dicembre 19] Alberto Franceschetti**

Alberto rimase sorpreso quando vide la pasticcera entrare nel salone della stazione di polizia. Era preoccupata, molto preoccupata. Glielo si poteva leggere in faccia. Si guardava intorno al centro della stanza ricoperta di vuote mattonelle grigie. Alberto le si avvicinò e le chiese di cosa avesse bisogno. Le indicò l'ufficio persone scomparse e poi si diresse verso l'uscita pensando a chi era di turno come detective: Smith. Un quarantenne non particolarmente intelligente. Non le era andata bene. Hayves o Clancy le sarebbero stati sicuramente di maggior aiuto.

Alberto venne investito dal vento freddo che caratterizzava Londra in quei giorni. Iniziò il suo giro di ronda per le strade di South Kensington. Si fermò a comprare il London Daily. Non lo prendeva spesso però ultimamente aveva sentito qualche giovane collega in camerata che parlavano degli articoli satirici di un certo Dok. Dicevano che erano da farsela sotto dal ridere. Lesse l'articolo ed effettivamente rise molto. Era scritto con arguzia e comicità; semplicemente bene. Poi, riflettendo meglio, intuì che forse qualcosa di serio c'era in quell'articolo ma non capiva bene cosa fosse. Si ripropose di analizzarlo al rientro in caserma e con questo pensiero imboccò Leicester Street.

**[giovedì, dicembre 21] Harvey Bridge**

**Got stuff to do**

Che giornataccia.

Harvey Bridge era seduto nel suo studio nella redazione del Globe, arrovellandosi per riuscire a sopportare la mole di incidenti accadutigli nel corso della mattinata.

Dapprima un guasto dell'automobile, che lo costrinse a continuare il tragitto a piedi, successivamente la notizia che il suo fidato Bruno non era riuscito nel compito di ottenere informazioni sul diffamatore che tanto stava facendo scalpore a Londra, Dok, ed infine, peggiore di tutte le altre scalogne, la protesta per la prima volta a cielo e a viso aperto, che aveva preso luogo di fronte la sede del suo giornale.

Cartelli come "Bridge Criminale" e "Spietato Accattone", facevano bella mostra di se lungo la prestigiosa Getty Road.

Tutto ciò, era ben più di quanto Harvey Bridge potesse sopportare.

Ed inoltre, la satira graffiante di Dok non aveva interrotto il suo flusso.

Tutt'altro. Si era avvampata ancor di più, e prendeva sempre più i connotati di un'accusa violenta e sottile.

Era ora di contattare i suoi amici nel Soho.

«Certamente, mr. Bridge, certamente. Due paroline, e quel Dok smetterà di scrivere. Non conosciamo il direttore del Daily, ma se è un pagliaccio come dici tu, lo mangiamo a colazione».

A parlare era Dean Allan, boss della mala di Soho.

In un certo senso, sottoposto di Bridge, seppure non si considerasse del tutto tale.

Ultimamente il suo potere territoriale sulla criminalità di Londra era crollato, seppure non fosse affatto sparito.

Gran parte, se non tutta, della responsabilità era dovuta all'affermazione della mafia anglo-italiana, nella persona di Vito Gambino.

Ma, al momento, le due gang, non si erano ostacolate, seppure sembrasse questa una cosa inevitabile prima o poi.

Londra è grande, e fa gola a molti.

**[mercoledì, dicembre 27] Emily Jones**

### **L'incontro**

Emily prese lo zucchero a velo e cominciò a spargerlo sulla torta che aveva appena sfornato. Erano passati dieci giorni da quando Rosemary era scomparsa e non riusciva a pensare ad altro. La sera prima Henri era piombato nel negozio ubriaco e le aveva raccontato la fine della sua storia con Babi. Fu allora che Emily capì che c'erano altre persone che soffrivano come lei e che come lei avevano bisogno d'aiuto. Si accorse di essere stata scortese con tutti e ciò la rendeva ancora più triste.

A un tratto il campanello del negozio suonò e la ragazza si precipitò verso il bancone: era quel ragazzo che una settimana fa aveva comprato dei dolcetti, William.

«Buongiorno Emily. Vorrei quelle meringhe all'aroma di arancia, per favore»

«Certo» rispose la ragazza. Sapeva che era un pianista ma non lo conosceva bene. Molto probabilmente aveva trattato male anche lui. Ripose le meringhe in un sacchetto e glielne porse. Lui la guardò ed Emily si accorse di quanto belli fossero i suoi occhi..

«Ehm... Ecco a te...» disse lei, quasi balbettando.

«Wow» rispose lui «Sono gratis?».

«No... Cioè sì. Oh no no... sono 2 sterline» rispose imbarazzata.

Mentre il ragazzo cercava le monete Emily disse: «Devo farti le mie scuse per come ti ho trattato la scorsa settimana. Sto passando un brutto periodo e presa dai miei problemi ho trascurato le altre persone».

Poi con un pizzico di coraggio continuò: «Vorrei chiederti una cosa: ti va di uscire a cena una di queste sere? Vorrei rimediare al fatto di averti risposto male».

«Stai chiedendo di uscire a tutte le persone che hai trattato male in questi giorni?» rispose lui con una certa ironia.

«No. Lo chiedo solo ai maschi più carini» disse lei sorridendo.

William rimase attonito per qualche istante e poi disse: «Capisco! Controllerò la mia agenda e ti farò sapere».

Poi pagò e salutò Emily. Lei rimase un po' a fissare il vuoto. Non sapeva dove aveva trovato il coraggio di chiedere a un uomo che conosceva appena di uscire con lei. Sembrava che quegli occhi l'avessero stregata. Dopotutto però non le avrebbe fatto male distrarsi un po'.

**[giovedì, gennaio 04] Henry Gauchet**

### **Un viaggio importante**

Non era passato molto tempo da quella sera, eppure la cosa sembrava essere successa tanto, tanto tempo fa. Inutile dire che pensarci faceva ancora male, molto male, ma adesso dentro di lui c'erano solo dei ricordi lontani, sfocati... aveva deciso di lasciarsi tutto alle spalle e ricominciare a vivere in modo spensierato, fregandosene di tutto e di tutti.

Con le labbra piegate in un lieve sorriso, Henri scorreva per l'ennesima volta una copia ben rilegata di quello che di lì a poco sarebbe diventato ufficialmente il suo nuovo libro. Lanciò un rapido sguardo verso la finestra e vide Patrick avvicinarsi alla porta di casa sua. Henri guardò il suo orologio da taschino.

«Tre e mezza...puntualissimo!», disse, e andò verso l'ingresso, per accogliere l'amico.

«Allora Henri, pronto per il viaggio più importante di tutta la tua vita?».

Henri si limitò a lanciargli un'occhiataccia e si diresse verso la camera da letto, dove aveva lasciato la valigia.

Patrick aveva sempre il brutto vizio di esagerare, di montare gli eventi imminenti, finendo spesso e volentieri in un angolino a leccarsi le ferite, deluso. Henri, al contrario, era quello che riusciva a riportarlo coi piedi per terra. O quantomeno ci provava.

Presi i bagagli, i due uscirono di casa. Un taxi, parcheggiato al lato opposto della strada, li aspettava col motore spento. Vedendoli arrivare, il tassista scese dall'auto e li seguì con lo sguardo. Era un uomo sulla sessantina, capelli radi e grigiastri, corporatura mingherlina e carnagione pressoché lattea.

«Salve, Signor Gauchet...Signor Sanderson», proferì, facendo un cenno col capo in direzione di Patrick. «Dove vi porto?».

«London Paddington andrà benissimo, Lewis», rispose Henri, accendendosi una sigaretta.

«Esattamente», aggiunse Patrick «Vedrai Lewis, da domani il nostro Henri sarà lo scrittore più gettonato di tutto il continente».

Dopo questa improbabile affermazione, Henri dovette tossire a lungo, perché soffocatosi col fumo della propria sigaretta. Ta sé e sé maledisse l'amico e il suo snervante ottimismo al limite dell'utopia.

Il tassista gli sorrise dallo specchietto retrovisore e partì alla volta della stazione, intonando una melodia confusa di Muddy Waters.

[lunedì, gennaio 08] William Cosworth

**bergenia crassifolia**

«Capisco! Controllerò la mia agenda e ti farò sapere...ma dannata miseria William che diavolo di risposta è? un sì, ne sarei felicissimo pareva brutto?».

Era corso fuori dalla pasticceria a testa bassa come un toro, confuso, adirato con sé stesso e non si accorse nemmeno di urtare una signora piena di pacchi della spesa facendo esplodere il loro contenuto sul marciapiede. Si perse perfino le colorite offese.

«Sempre così quando una mi piace» sbuffò ora triste «ma questa volta non me la lascio sfuggire!».

Passò tutta la giornata a pensare a un bel ristorante, il denaro non gli mancava quindi aveva un'ampia scelta...ma non voleva nemmeno fare lo splendido e mettersi in mostra come un fighetto danaroso...e come si doveva vestire? Da appuntamento o da semplice uscita informale? Portare un fiore? Un regalo? «Quanti problemi ti fai William? Sei mica cotto di Emily? no no..boh...».

La notte si tormentò con altri pensieri, altre domande.

Di buon ora al mattino si recò di nuovo in pasticceria.

Rimase una buona mezz'ora ad osservare il negozio, la vetrina, la gente che entrava e usciva con un sorriso.

«Questa ha la dote di dispensare allegria» sorrise William, e si decise ad entrare! Lei era splendida, capelli raccolti, quegli occhi che lo avevano stregato da subito...

«Concentrati William, concentrati!».

C'erano due clienti prima di lui, lei lo vide e accennò imbarazzata un saluto.

«Carino quel giovanotto, è il suo fidanzato?» le chiese la vecchietta a cui stava servendo dei dolci arrossi vistosamente e farfugliò un «no no, è un pianista, cioè, no, si figuri...ecco i suoi dolci, felice giornata signora!».

Si trovarono faccia a faccia al bancone. Rimasero zitti per un interminabile istante poi sovrapposero le parole dell'uno a quelle dell'altra...infine William con un cenno riuscì a prendere la parola.

«So che non ci conosciamo, non so come ti sia uscito quell'invito ma sono felicissimo, anzi felicissimo è un diminutivo...in ogni caso, se è ancora valido».

Emily accennò un sì col capo.

«Bene, conosco un ristorante ottimo...e posso passare a prenderti alle 21 qui a casa e poi andare. Cosa ne dici?».

«Perfetto! Ci vediamo presto allora...Scusa ma ha fatto una coda incredibile di clienti dietro di te».

«Vedo...beh, ti lascio questo come pro memoria».

**[domenica, gennaio 14] Sir Edgar Atheling**

Notte senza luce, nemmeno la più debole luce a confortare questa notte. I corvi urlano, ma forse sono cani o chissà cosa. Incubi forse. Maledetti incubi neri. Lucy era così, era così... non so più nemmeno com'era. Le mura di questa cella sono fredde come il suo corpo.

Edgar si levò nel buio della prigione accompagnato dal russare incessante e ritmico di altri disperati. La sentenza del giudice lo aveva dichiarato colpevole. Ergastolo. Uno dei tanti errori. Edgar non aveva avuto nemmeno la forza di protestare, di dichiarare la sua inutile innocenza. Lui aveva ucciso Lucy Atheling.

Ed ora è perso dentro al vuoto. Si guardò intorno ed ebbe voglia di piangere ma anche ora, in questo momento, volle conservare la dignità e l'onore.

«Lucy» mormorò senza convinzione, ormai rassegnato. Un nome, un errore della natura, un tradimento.

Devo fare presto. Prima dell'alba, prima che sorga il sole a scaldare ancora il mio corpo. Ora nella notte più nera sono finalmente cosciente di ciò che devo fare, perché tutti in fondo ragionano solo di notte.

Edgar guardò per l'ultima volta la sua cella. Poi prese la cintura dei suoi pantaloni e la dispose a forma di cappio. E poi finalmente, il silenzio.



### **[Ringraziamenti]**

Un "Grazie" cubitale agli svariati amici degli autori, che con modi più o meno ortodossi (terribili minacce, maledizioni, fatture e torture varie) hanno accettato di supportarci, pubblicizzarci, commentarci (si possono facilmente distinguere tutti i loro commenti dagli altri, sono tutti quelli positivi!) e soprattutto sopportarci. Sopportare i deliri da "Come si inserisce un dannato podcast?" a "il template ha assunto vita propria" fino ad arrivare a "stanno calando le visite! Ti prego, avverti tua nonna e lo zio Eustorgio di cliccare F2 fino ad avere una sincope!". Quelli di loro che hanno voluto cimentarsi con il londonproject ci hanno regalato pagine deliziose ed interessanti, piene di trovate acute ed intelligenti, da veri scrittori. Noi eravamo preparati e sapevamo che cosa ci aspettava, abbiamo passato ore al Bar Paradise con le mani dei capelli a dirci: "Cielo, lo vogliamo fare davvero?", ma loro su due piedi hanno creato personaggi autonomi e singolari, insomma, era meglio se facevano tutto loro! E per tutto questo non ci hanno chiesto neppure tanto!



**[Sommario]**

<b>- Prefazione</b>	<b>7</b>
<b>- Personaggi</b>	<b>9</b>
<b>- The London Project</b>	<b>15</b>
<b>- Ringraziamenti</b>	<b>108</b>